



I'Escursionista

la rivista della Unione Escursionisti Torino

Settembre 2021

€ 0,00

Destinazione Lapponia

Su, a Nord, oltre il Circolo Polare Artico

Prodigio a piè dell'Alpi

Romanzo di un miracolo al Santuario di Trana (parte IX)

Un anello tra Cesana e Claviere

Le Gorge di S. Gervasio con il ponte tibetano, la Rocca Clari, il sentiero degli alpini per la Punta Rascià

Le nuove frontiere dell'alpinismo femminile

Tamara Lunger, Alessia Refolo, Federica Mingolla

Monte Cucetto, ripartire sui passi antichi

A centotredici anni dalla prima escursione

Rivista realizzata dalla Sezione CAI UET e distribuita gratuitamente a tutti i soci del CAI Sezione di Torino

SOTTO
SEZIONI
E GRUPPI



seguici su



Anno 9 – Numero 92/2021

Autorizzazione del Tribunale di Torino 18 del 12/07/2013





Sezione di Torino



Terre Alte, un nuovo inizio?

In questi giorni leggendo i quotidiani pare si voglia rivalutare le Terre Alte spesso dimenticate.

Si parla di incentivi per chi desidera trasferirsi in modo stabile, in questi paesi montani che si sono spopolati anni addietro. La residenza in loco è clausola fondamentale per accedere a questo Bando ed avere gli incentivi Regionali per l'acquisto o per la ristrutturazione o l'avvio di una attività.

A questo proposito viene riportata l'intervista ad una famiglia che ha deciso di lasciare la periferia di Torino per trasferirsi stabilmente in montagna e precisamente ad Ostana, Valle Po.

Qui il panorama è bellissimo, la vista sul Monviso è sempre presente, c'è il verde dei prati e la tranquillità che manca in città e i bambini avranno una visione ed un amore per la natura diversa dai loro coetanei cittadini.

Questa famiglia si sente pienamente realizzata, lavora in smart-working e i figli crescono in un ambiente più sano e naturale. Una bella fotografia della loro casa in pietra con il prato davanti, invoglia veramente a seguirli. In inverno hanno maggiori problemi, perché con la neve diventa tutto più complesso, però si collabora con gli altri residenti specialmente per portare i bambini a scuola perché lo scuola bus in questi luoghi non esiste.

Penso tuttavia che non si debba solo vedere il lato bucolico di questa possibilità, la bella vista sulle montagne la natura, perché la mancanza di servizi crea effettive difficoltà. Il medico di base in questi paesini non è presente e in caso di necessità non resta che scendere al più vicino ospedale. Non c'è un bar o un negozio di alimentari, che sono punti importanti anche di aggregazione e integrazione.

Questo cambiamento radicale di vita deve essere ben valutato perché le difficoltà possono essere tante e risolvibili solo a patto di spendere molto impegno e volontà.

Anche chi decide di avviare un allevamento di animali deve affrontare una vita dura regolata in base ai ritmi degli animali, non è forse per questo che i paesi si sono, a suo tempo, svuotati?

Certo a quei tempi le attrezzature erano diverse dalle attuali ed ora i guadagni sono superiori anche perché il turista ha scoperto questi luoghi e visitandoli acquista i prodotti locali che sono

ricercati anche sui mercati e negozi della valle.

Questi bambini che ora giocano felici sui prati della montagna, conoscono gli animali selvatici, le piante ed i fiori del luogo, ma quando saranno adolescenti e si confronteranno con i coetanei della pianura, non troveranno qualche difficoltà?

Certo la TV e internet raggiungono anche questi borghi, ma sono i servizi che non sono paragonabili a quelli della città, e i genitori dovranno essere così abili a prepararli a questo momento.

Il Bando Regionale è molto valido e dà la possibilità di cambiare vita a chi lo desidera, ma le istituzioni dovranno vigilare attentamente perché ci sarà qualche furbetto che userà questi incentivi per ristrutturare la seconda casa.

I media riportano poi interviste fatte a persone della città che hanno scelto di trasferirsi in borghi montani e le motivazioni che li hanno spinti a questo passo sono tante molto diverse, si va dal piacere di riaprire la casa dei propri anziani, per amore della montagna, per far crescere i figli in ambiente tranquillo.

Lo stesso COVID 19 ha fatto conoscere la montagna a molte persone, non la montagna turistica, ma quella minore magari conosciuta con il passaparola, non affollata ma interessante e piacevole.

Tutto questo ci autorizza allora ad immaginare che per le Terre Alte sia venuto il momento di un nuovo inizio?



Sezione di Torino



Domenica Biolatto

Presidente UET





SOTTOSEZIONE DEL CAI TORINO

Rivista mensile della Unione Escursionisti Torino

Anno 9 – Numero 92/2021
Autorizzazione del Tribunale
18 del 12/07/2013

Redazione, Amministrazione e Segreteria
Salita al CAI TORINO n. 12 - 10131 Torino tel.
011/660.03.02

Direttore Editoriale
Mauro Zanotto

Condirettore Editoriale
Laura Spagnolini

Direttore Responsabile
Roberto Mantovani

Relazioni con il CAI Sezione Torino
Francesco Bergamasco

Redazione UET Torino

Comitato di redazione : Laura Spagnolini, Luisella Carrus, Domenica Biolatto, Luciano Garrone, Ornella Isnardi, Giovanna Traversa, Piero Marchello, Franco Griffone, Walter Incerpi, Ettore Castaldo, Mauro Zanotto, Beppe Previti, Emilio Cardellino, Luigi Sitia, Aldo Fogale, Luigi Leardi, Maria Antonietta Pinto, Maria Teresa Bragatto, Pier Mario Migliore, Vittorio Mortara

Collaboratori esterni : Beppe Sabadini, Chiara Peyrani, don Valerio d'Amico, Maria Teresa Andruetto Pasquero, Giulia Gino, Sergio Vigna, Marco Giaccone, Giovanni Cordola, Gianluca Menichetti, Cristina Natta Soleri, Veronica Lisino, Fabrizio Rovella, Michela Fassina, Annamaria Gremmo, Gruppo Compagni di cordata

Email : info@uetcaitorino.it

Sito Internet : www.uetcaitorino.it

Facebook : [unione escursionisti torino](https://www.facebook.com/unioneescursionistitorino)

Facebook : [l'Escursionista](https://www.facebook.com/l'Escursionista)

Sommario Settembre 2021

Editoriale – Riflessioni della Presidente	
Terre Alte, un nuovo inizio?	02
Sul cappello un bel fior - La rubrica dell'Escursionismo Estivo	
Tra tuoni e fulmini al Forte Pramand	05
Escursionismo – Con gli occhi, col cuore, con la mente	
Monte Cucetto, ripartire sui passi antichi	09
Penna e calamaio – Racconti per chi sa ascoltare	
Prodigio a Piè dell'Alpi (parte IX)	17
Lungo la strada	22
Il cantastorie Il cantastorie - Fiabe, saghe e leggende delle Alpi	
Il primo nodo	25
Canta che ti passa! - La rubrica del Coro Edelweis	
Ninna Nanna	31
Il mestolo d'oro - Ricette della tradizione popolare	
Il Pane, com'è adesso (parte IV)	35
C'era una volta - Ricordi del nostro passato	
Il castello di Bruzolo	39
la Vedetta Alpina - la rubrica del Museo Nazionale della Montagna	
Il Fondo Gian Carlo Grassi	42
Marco Polo - Esplorando... per Monti e Valli	
Un anello tra Cesana e Claviere	45
Terre Alte - Riflessioni sull'ambiente alpino	
Scopriamo i borghi alpini del Piemonte!	49
Il medico risponde - Le domande e le risposte sulla nostra salute	
Emorroidi, cause, sintomi e terapie	51
Protagonisti - Intervista ai Protagonisti della Montagna	
Le nuove frontiere dell'alpinismo femminile	54
Strizzacervello - L'angolo dei giochi enigmistici	
Strizzacervello	61
Prossimi passi - Calendario delle attività UET	
Aria settembrina fresco la sera e fresco la mattina	68
Reportage – Ai confini del mondo	
Destinazione Lapponia	70
Color seppia - Cartoline dal nostro passato	
Tormenta in montagna	77



Per comunicare con la redazione della rivista
scrivici una email alla casella:
info@uetcaitorino.com

Tra tuoni e fulmini al Forte Pramand



Sul cappello un bel fior la rubrica dell'Escursionismo estivo

Questa uscita, proposta nel 2019 per il 2020, poi annullata a causa del sopravvento della pandemia, finalmente quest'anno si è riusciti a farla e per la prima volta mi cimento, come capo gita, con il nuovo sistema di registrazione e tracciamento dei partecipanti.

Il giovedì precedente l'uscita, dopo aver cliccato per ben 10 volte su "accetto", eravamo già in 12 tra richiedenti e accompagnatori.

Le previsioni meteo, viste a due giorni dall'attività, non erano rosee. Temporali nella zona di Salbertrand a partire dalle ore 11,00.

Sabato mattina rapido consulto telefonico con gli altri accompagnatori.

Ci siamo detti: "cosa vuoi che siano quattro gocce d'acqua per noi Uetini con tanta voglia di andare in montagna".

Cappuccino fumante e croissant con Valter all'Area si servizio di Salbertrand; troviamo Marco che ci attendeva, poi alla chetichella arrivano anche gli altri.

Nell'attesa espletiamo gli adempimenti previsti (compreso quelli anticovid).

Mancano ancora tre partecipanti; evidentemente sono già al luogo di ritrovo

ufficiale sul "Seguret". Li raggiungiamo in 10'. Dalle espressioni di saluto traspare la gioia per ritrovarsi sul campo finalmente liberi di andare con zaini e pedule. Mentre Domenica controlla le temperature dei partecipanti col termo scanner, Mario prende le quote delle iscrizioni, Valter ritira le autorizzazioni.

Quando finalmente sono state ultimate le procedure Covid e UET, faccio disporre tutti i partecipanti (10+4 accompagnatori), regolarmente mascherati e distanziati, in un grande cerchio; fornisco loro le informazioni sui comportamenti Covid da rispettare; sull'itinerario che andremo a percorrere e la meta che ci attende. Prova radio e alle 09,30 circa si parte. Il cielo è coperto, l'aria mite.

Ognuno in silenzio fa i propri scongiuri contro la prevista pioggia, che si spera non arrivi.

Saliamo con passo lento, su sentiero in discreta pendenza. Siamo in mezzo alle latifoglie inframmezzate da qualche conifera. Ogni tanto mi volto indietro e vedo che il gruppo si è già allungato. Chiude Valter che





ha la seconda radio. Enrico, nel mezzo, ha la terza radio.

In 40' circa di cammino giungiamo alla piccola Borgata di Auberge inferiore (mt. 1324) con la sua bella chiesetta che data 1767. La borgata è composta da n.4 costruzioni, di cui due hanno i tetti rifatti con le vecchie lose ed "i fermi" di metallo luccicanti per impedire alle lose di muoversi quando cariche di neve.

Faccio ricompattare il gruppo. Qualcuno riempie la borraccia nella fontanella. Zaini in spalla, si riprende.

Passiamo tra due costruzioni aggirando la chiesetta e la pendenza del terreno è tale che dietro alla casa ci troviamo con le lose ad altezza del naso. Proseguiamo la salita e dopo 10' ci troviamo ad Auberge di mezzo.

Troviamo una grande casa ristrutturata ed un'area verde antistante molto curata.

Un vecchio telaio metallico infisso sul muro della casa con gli isolatori in ceramica ed i fili tagliati, ci fa ritenere che qui arrivava la rete elettrica.

Da qui il sentiero si fa più ripido. Le latifoglie si fanno rade e lasciano spazio al pino.

Il sentiero in diversi tratti risulta ghiaioso. Intanto il gruppo si è sgranato in tre tronconi, di cui l'ultimo procede molto lentamente.

Alla nostra sinistra sale il rumore del torrente Seguret. La fatica per la salita comincia a farsi sentire.

Giungiamo a una grande grotta dove facciamo sosta per ricompattare il gruppo e riprendere fiato. Ci rifocilliamo. Siccome il gruppo di coda con Valter è abbastanza indietro, si decide di ripartire. Loro ci raggiungeranno dopo aver fatto sosta ed essersi riposati.

Si riparte, riprendendo i tornanti del sentiero e in 20' circa siamo al Colletto Pramand mt. 2060.

Il panorama si allarga d'improvviso. Incrociamo la strada militare n.79 che sale da Fenils. Veniamo investiti da folate di aria gelida. Il cielo è carico di nubi scure e minaccia pioggia. Ci copriamo rapidamente. Attendiamo pochi minuti che il gruppo di mezzo che si era staccato, ci raggiunga.

Ripartiamo, passiamo a fianco di una vecchia Caserma ormai in rovina (tetti e parte dei muri di portata crollati).

La Caserma probabilmente serviva per ospitare parte della guarnigione del Forte non impegnata in operazioni e magazzino per scorte materiali.

Superata la casermetta, imbocchiamo un largo e comodo sentiero (era la stradina per il



Forte), che in circa 10' e quattro tornanti conduce al Forte. All'ultimo tornante, osserviamo una piccola galleria (circa 10 mt.), scavata nella roccia, rifinita con opera in pietra squadrata.

Superata la galleria, ci troviamo all'ingresso, in parte murato, della Polveriera. Nel frattempo è iniziato a piovere e tirare vento. Per cui faccio un cenno sulla Polveriera ai presenti e sul collegamento della medesima al Forte attraverso un tunnel sotterraneo.

Dunque lascio proseguire il gruppo con un accompagnatore che conosce il Forte; io

attendo il gruppo rimasto indietro. descrivo anche a loro la funzione e l'ubicazione della Polveriera.

Raggiungiamo a nostra volta il Forte e ci ripariamo al suo interno, in quanto il temporale si è rafforzato; infatti adesso tuona e piove intensamente.

Ne approfittiamo per rifocillarci e iniziare, per gruppi, la visita all'interno del Forte. La struttura, di pianta rettangolare è divisa in due piani.

A piano terra sono ubicati i locali tecnici:

cucina, magazzini vari, locale gruppo elettrogeno, tre camerate. A primo piano si trovano i locali del comando, le riserve delle quattro postazioni, il corridoio di collegamento con la polveriera.

Qui vengono confezionati i proiettili, spolettati e trasportati con un carrello fino alle riserve. Intanto ha smesso di piovere e attraverso le nuvole filtra un raggio di sole.

Usciamo all'aperto e facendo il giro della struttura, saliamo sulla parte sommitale, dove c'erano le quattro postazioni di artiglieria. Dette postazioni erano armate con cannoni da 149/35 protetti da cupola d'acciaio spessa 15 cm. Nel 1947, a seguito della stipula del trattato di pace con la Francia, le postazioni sono state fatte saltare.

Dalla voragine creatasi (piena di detriti), di forma circolare si intuisce l'allocazione "infossata" dell'obice e come esso faceva a ruotare di 360°, in modo solidale con la cupola protettiva.

La batteria posizionata al Forte Pramand batteva principalmente la conca di Bardonecchia e la Valle di Cesana.

Dalla vetta del Monte Pramand si gode un'ampia e profonda vista sulle cime antistanti, anche quelle oltre confine.

Si possono riconoscere le cime del Pelvoux, della Barre des Ecrins e della Meije, alla vicina Grand Hoche, dello Chaberton, del Pic de Rochebrune sullo sfondo e dell'Assietta a sinistra.

Ma oggi purtroppo, a causa della nuvolaglia, la visione è solo parziale. Alle ore 15,00, finita la visita e sfruttando il miglioramento delle condizioni atmosferiche, iniziamo a scendere.

Prima di giungere al Colletto Pramand incontriamo Mario e Domenica che, finito il temporale, si sono mossi alla volta del Forte.

A loro si unisce Luigi che si offre di accompagnarli.

Rimane inteso che, giunti alle auto, li aspetteremo. Riprendiamo la discesa tutti insieme. Superato il Colletto Pramand

entriamo nel bosco.

Dopo aver ricevuto la pioggia, il terreno in pendenza è già asciutto e soffia un fresco venticello che ci ristora. Sono quasi le 17,00 quando tocchiamo Auberge.

Qui ci fermiamo per compattarci; qualcuno fa visita alla vicina fontanella per rinfrescarsi e bere. Altri fanno qualche foto ricordo della piccola borgata.

Chissa perché in discesa le nostre gambe protestano di più e in particolare le ginocchia.

Si conversa piacevolmente tra di noi e non ci accorgiamo che, ad ogni tornante del sentiero, le immagini del fondovalle si fanno più vicine.

Alle 17,30, guadiamo il Seguret e siamo alle auto. Togliamo, con grande sollievo, le pedule, ci cambiamo e, nel frattempo, arrivano Luigi, Mario e Domenica. Attendiamo che anche loro si cambino e alle ore 18 circa, dopo aver salutato Adriana ed i suoi famigliari, che scendono a valle, ci muoviamo in auto alla volta di Chiomonte.

Qui ci attende in un tavolo all'aperto (ma coperto) una "fresca media bionda" e un gustoso panino alle acciughe; il giusto contesto per dissipare la fatica della giornata ed entrare in amabile conversazione.

E' questa la giusta conclusione della giornata, come nelle migliori tradizioni UET. Ci salutiamo alle 19 circa per fare rientro in città, pronti per la prossima uscita.

La UET è ripartita per le nostre Montagne.

Beppe Previti

Monte Cucetto, ripartire sui passi antichi

23 maggio 2021

“A chiudere la serie di gite alpinistiche dell'anno giunge in buon punto il Monte Cucetto, proprio mentre gli ultimi guizzi del bel tempo ci lasciano sperare una limpida giornata di sole, quest'anno così raro e guardingo, che quasi cominciavamo a pensare che volesse vendicarsi di qualche inavvertita offesa”.

Così iniziava la descrizione per l'uscita “uettina” al monte Cucetto, pubblicata su “L'Escursionista” del 18 ottobre 1908, escursione compiuta nella successiva domenica 25.

L'UET nel suo lungo cammino è stato più volte su questo monte e ora sul diario sezionale possiamo annoverare anche la nostra presenza.

Dopo centotredici anni dalla stesura della relazione ritorniamo sul luogo con la prima escursione estiva 2021.

Per fortuita coincidenza si riparte dopo la forzata sospensione conseguente la pandemia, con un simbolico accostamento tra passato e futuro che auspichiamo possa



essere il positivo preludio al “e quindi uscimmo a riveder le stelle”.

Il territorio dell'uscita era da me conosciuto in modo sommario e ammetto che prima di questa opportunità non avevo mai sentito nominare il monte Cucetto.

Il poter accostare la descrizione dell'escursione ultracentenaria con l'attualità mi incuriosiva parecchio e in essa vedevo la tangibile possibilità di approfondire quel mutamento avvenuto negli ultimi 80 anni sul nostro territorio.

Ho letto e riletto la relazione dei nostri predecessori e da questo possiamo trarre alcune considerazioni di carattere generale.

Il linguaggio forbito adoperato nella stesura del testo indica appartenenza ad un ceto sociale “sopra la media”, questo è ulteriormente avvalorato dal fatto che avevano la domenica libera da incombenze lavorative



Pilone del Riposo



(siamo nel 1908) e potevano permettersi di spendere pro capite 9,05 lire (viaggio, cena, spese organizzative).

Per la maggioranza della popolazione in quegli'anni e per altri successivi ancora, l'alfabetizzazione si fermava all'essenziale, la domenica, salvo rare eccezioni, era lavorativa e in merito al denaro ci si riferiva al "soldo", che nella parlata comune erano i centesimi della lira.

Altra considerazione di carattere generale sulla relazione novecentesca: la descrizione è molto sommaria, non cita la situazione "antropologica" del luogo e quanto riportato in merito al visto e al percorso lo definirei bucolico e goliardico.

Altra curiosità: l'UET (Unione Escursionisti Torinesi) definisce le sue attività "gite alpinistiche", forse nel tempo il significato delle parole è cambiato !!!

Ovviamente tutto questo non è fonte di critica, ma semplicemente constata che "molta acqua è passata sotto i ponti" e fortunatamente per noi "molta non è andata persa".

"Da Pinerolo, ove giungeremo a giorno fatto, colla Tramvia di Perosa, ci porteremo in circa un'ora a Pinasca, di dove, per una buona, benchè un po' ripida mulattiera, giungeremo in mezz'oretta alla Frazione

Rossetti, e di qui in breve agli alpi Ughetti, adagiati in un oltremodo pittoresco pianoro dove l'occhio spazia liberamente sull'attraente paesaggio".

Attualmente questo percorso si può effettuare con le macchine per strada asfaltata che da Pinasca sale a Serre Marchetto: opportunità da noi raccolta per la salita al Cucetto nell'escursione di inizio stagione estiva 2021.

"Ai tempi" la strada non c'era, la sua realizzazione iniziò nel 1966 e in due anni arrivò alla frazione Carla di Grandubbone. Inizialmente sterrata, tra il 1976 e il 1985 venne interamente asfaltata. Interessante quanto riportato nel libro "Un fiume di capre" di Mario Borgna (pittore, scultore, ceramista, 1936-2007) in merito a questa opera: "la strada tanto sognata e sospirata è arrivata quando tutti se ne erano andati. Nessun governo e nessuna politica non hanno mai veramente capito e aiutato la montagna".

Nella nostra relazione storica il Grandubbone non viene minimamente citato ma come vedremo nel proseguo dell'articolo, è a pieno titolo parte integrante del percorso.

Per ripercorrere interamente l'uscita del 1908, il mercoledì precedente l'escursione sezionale sono partito a piedi da Pinasca. Il mio arrivo da casa è stato sicuramente "meno avventuroso", la tranvia è oramai un ricordo e

solo quasi impercettibili tracce restano a testimonianza di questa linea ferroviaria. Inaugurata nel 1882 come tranvia a vapore, nel 1921 venne elettrificata e terminò la sua carriera nel 1968 quando il servizio venne sostituito da autobus. Anche questa linea era simbolo di una montagna “viva”, oltre al servizio passeggeri, i vagoni erano fondamentali per spostare le merci prodotte in valle verso i mercati nazionali ed esteri.

Su di essa gravitavano gli stabilimenti della Talco e Grafite, il cotonificio di San Germano, la RIV di Villar Perosa, il setificio di Perosa Argentina; di tutto questo fervore, sicuramente visto dai nostri predecessori verso la salita al monte, oggi poco rimane.

Negli anni trenta del secolo scorso questo tracciato venne simpaticamente denominata “Gibuti”, richiamando alla memoria per la sua lentezza il servizio ferroviario coloniale che collegava Addis Abeba con l’omonima località portuale africana.

Di questa curiosità ho ricordo nelle parole di mio padre che mi disse aver preso “il Gibuti” nel 1956 per portare l’invito al matrimonio ai parenti di Villar Perosa.

Gli escursionisti “d’antan” praticavano quello che nel 1996 l’amico Gianfranco Garuzzo ripropone come Trenotrekking (decennale commemorato nel bollino CAI del 2006);

modalità che oggi ci aiuta ad assaporare l’atmosfera di un tempo, mentre ieri era l’unica possibilità per accedere comodamente alla montagna partendo dalla pianura.

Incamminiamoci ora “dal basso” per raggiungere la meta.

Prima difficoltà: ritrovare il sentiero che da Pinasca raggiunge Serre Moretto, punto di partenza della nostra prossima uscita domenicale. Essendo oggi questa località raggiungibile in auto, i sentieri che un tempo espletavano questa funzione di collegamento sono stati dismessi e in parte sommersi dal nuovo manto stradale e la stessa relazione dei nostri predecessori, testualmente riportata in questo articolo, non offre spunti per localizzare esattamente il percorso.

Dalla sezione CAI di Pinasca ho avuto indicazioni che per sentiero, piste forestali, intuito e pezzi di asfalto (Borgata Blanc, Rossetto, pilone del Riposo, case Serval, Carbonaia) mi hanno consentito di arrivare alle “Alpi Ughetti”: luogo espressamente citato nella relazione del 1908, ma non riportato sulle attuali cartine IGC e Fraternali.

Per trovare questo riferimento dobbiamo rifarci alle “datate” tavolette 1:25.000 del IGM, la località oggi conosciuta come Serre Marchetto è costituita da un nucleo di case nuove o ricostruite, collocate sul punto di



Parete rocciosa di arcigno aspetto



scavalcamento stradale che ci immette nel vallone del Grandubbione. Come potevano essere queste abitazioni a inizio del secolo scorso è ancora possibile capirlo osservando la costruzione denominata Carbonaia, che troviamo poco prima dell'insediamento salendo da Pinasca.

La relazione parla di un "pittoresco pianoro dove l'occhio spazia liberamente". Oggi questi spazi aperti circoscrivono solamente le case ancora abitate, mentre tutto il resto è invaso dal bosco che imprigiona la nostra visuale alla prossimità.

Altro segno del cambiamento: un gruppo di camosci incontrato nel bosco tra case Serval e Carbonaia. Questa "antilope" fino a ieri relegata dall'antropizzazione nelle praterie alpine in quota, a seguito del progressivo spopolamento e all'avanzare del bosco sui coltivi abbandonati, è tornato nel suo antico habitat.

Prima di proseguire ancora un accenno ad un manufatto che sicuramente è stato visto dai nostri predecessori: il pilone del Riposo. Sorge su di uno sperone roccioso a lato dell'attuale strada sopra borgata Rossetto è dedicato a Maria Assunta e riporta come data di costruzione il 1797.

Non ho trovato riscontri ma, visto il nome (forse italianizzato) e la sua intitolazione,

potrebbe trattarsi di una "posa": luogo dove far sostare i morti nel cammino verso il cimitero e far "prender fiato" a coloro che sulle spalle portano il feretro.

Siamo ora all'inizio dell'escursione 2021 al Cucetto. *"E qui la via parrebbe improvvisamente sbarrata da una parete rocciosa di arcigno aspetto, e di non facile scalata, se non fosse di una comoda strada che prosegue arditamente sul fianco del monte portandoci in un po' più di un'ora sulla vetta."*

Per l'attuale "boscosità", dalla partenza del sentiero che da Serre Marchetto ci porta alla meta, non si scorge l'asperità descritta dalla relazione storica. Per vedere questa immagine dobbiamo proseguire per l'asfalto e solo così alla nostra sinistra appare "la parete rocciosa di arcigno aspetto", che dalla sommità si immerge nel vallone del Grandubbione.

Tratti di lastricazione, muri a secco e ampiezza del sentiero indicano che questo era funzionale all'economia del luogo.

La faggeta che stiamo attraversando era fornitrice di legna per il sostentamento delle carbonaie. Le ceppaie ricche di ricacci e la presenza di esemplari secolari, testimoniano una corretta gestione del bosco.

Gli abitanti del luogo erano famosi per l'abilità costruttiva di queste cupole di legna accatastata, che trasformava il legname, di difficile trasporto verso valle, in carbone di ben più facile gestione "logistica". Seppur il lavoro del carbonaro era duro e sporco, costituiva sostentamento per la povera economia della zona. Un certo fascino doveva avere l'immagine della montagna, quando i pinnacoli di fumo di questi "vulcani di faggio" salivano oltre la coltre boschiva.

Sopra le fronde tra gli spazi aperti, lo spettacolare belvedere della nostra meta. La vista spazia sulla pianura, dove ben visibile si erge la Rocca di Cavour e ancora, in lontananza la linea delle Langhe e dell'Appennino, la dorsale delle Marittime, le Cozie con il Viso e i monti della val Chisone.

Nelle vicinanze la cinta montana che contorna il sottostante vallone del Grandubbione con la punta della Merla, il colle della Meina, la punta dell'Aquila e il colle del Besso.

I due colli del crinale non lontano dal Cucetto hanno una specifica "funzionalità" territoriale che merita di essere ricordata. Il colle Besso è lo storico punto di scavalco tra la val Chisone e la piana di Giaveno in val Sangone, utilizzato in modo sistematico dagli abitanti delle borgate di Grandubbione.

La frequenza di scambi è stata talmente

intensa, da permeare la parlata occitana di questo versante con connotazioni linguistiche franco provenzali d'oltre crinale.

Concettualmente opposta era invece la collocazione culturale del colle della Meina; essendo questo ubicato in una posizione più decentrata, era concepito come "le colonne d'Ercole" oltre il quale c'era l'ignoto.

Quando moriva qualcuno al Grandubbione si diceva "a la passà luo col d'la Meina". Singolare il fatto che per il montanaro ogni momento della vita passi sempre da un colle e mai da una sommità.

Di questo spettacolo visivo abbiamo riscontro anche sulla novecentesca relazione: *"Colà troveremo il giusto compenso alle nostre fatiche sotto forma di un'ampia vista sulla vallata, sulla pianura torinese, e su di una selva di vette vicine e lontane, tondeggianti ed ardite, che l'occhio mai si stanchi di ammirare"*.

Devo ammetterlo: la forma descrittiva è decisamente aggraziata.

Prima di riprendere la via del ritorno mi soffermo ancora ad osservare questi magri pascoli che si arrampicano sulle pendici dell'Aquila e su di essi mi par di vedere la fonte ispiratrice del titolo del libro di Borgna: "Un tintinnio di piccole campane saliva in



Dalla vetta verso il piano



crescendo, centinaia di capre che salivano per andare all'alpe.

Erano le capre di tutte le borgate di Grandubbione, che un sol pastore accompagnava al pascolo, per poi, a sera, restituirle alle loro stalle per essere munte. Da ogni stalla uscivano le capre che si aggiungevano alle altre; un affluente che si immetteva nel grande fiume di capre per salire sui pascoli alle pendici dell'Aquila".

"Dapprima per la strada percorsa nella salita (ritorno a Serre Marchetto), e quindi per sentiero tracciato fra pinete, fra praterie, fra rocce scoscese, che fanno apparire il monte aspro e selvaggio e stranamente contrastante colla ridente ed ancor verde vallata, punteggiata di casolari, di piloni e di chiese, un passo dopo l'altro, senza fatica e senza trabalzi, ci troviamo a Dubbione".

Queste brevi righe riportano il percorso che i nostri predecessori compiono dall'attuale Serre Marchetto per ritornare a valle. Attraversano il vallone del Grandubbione che a quell'epoca era densamente popolato, il nome stesso indica la sua "superiorità" rispetto all'abitato di Dubbione ubicato a fondo valle.

Adoperando le informazioni fornite dal CAI di Pinasca, penso di essere riuscito a ripercorrere "quasi" integralmente la via del ritorno dell'escursione 1908 (case Longhi, cappella di Serforan, Taglietto, borgata Gaido, Dubbione).

La cappella di Serforan, costruita su di un poggio roccioso strapiombante sul torrente sottostante, è stata eretta nel 1903 in ricordo di Don Forchino, parroco per 45 anni in questo angolo di montagna: praticamente nuova quando passarono i nostri predecessori.

Nei suoi pressi inizia quello che oggi viene definito il "percorso dei sette ponti", attuale spensierata escursione di una strategica funzionalità passata. Poco distante il borgo di Tagliaretto con la sua chiesa e l'adiacente cimitero: muto testimone parlante.

Alcune case sono ancora utilizzate nel periodo estivo, l'erba tagliata imprime un'immagine ordinata all'abitato.

Di qui il sentiero scende a valle. L'ampiezza, i muretti laterali a tratti anche imponenti, indicano la sua primaria importanza per l'accessibilità al vallone: prima della strada di Serre Marchetto questa era "l'autostrada" per salire alle borgate.

In prossimità dell'abitato di Dubbione incontro un "locale" intento ad accatastare in modo

ordinato la legna ai bordi del sentiero, mi fermo, potrebbe essere un'occasione per comprendere meglio quanto visto in giornata.

Dopo i convenevoli di rito, inizio a dar sfogo alla mia curiosità e con piacere constato "che ci capiamo". Dalle sue parole affiorano una moltitudine di informazioni che iniziano dalla sua giovinezza vissuta proprio nelle borgate di Grandubbione.

Coltivi, meli, filari di viti, carbonaie, capre, fienagioni, densità abitativa, quanto osservato e percepito nell'escursione, si concretizza nel vissuto del mio interlocutore.

Altra caratteristica che mi aveva incuriosito era il non aver trovato traccia del culto Valdese anche se ero in una delle loro valli. Una sintetica ed eloquente risposta nell'ambito della conversazione, mi "apre gli occhi": li posso trovare "da l'àutra part ed l'eva" (sull'altra riva del Chisone).

I Valdesi erano presenti a Grandubbione, Dubbione, Pinasca e come nel resto dei loro territori subirono varie persecuzioni.

Il definitivo abbandono di questi luoghi da parte dei seguaci di Valdo, avvenne a seguito dell'editto di Carlo Emanuele I di Savoia emesso nel 1602. In questo documento si obbligava tutti i protestanti che risiedevano tra Porte e Pinasca a convertirsi o a insediarsi all'inverso della valle (l'altra sponda).

Nel 1698 altre restrizioni vennero applicate e a seguito di queste, parte della popolazione valdese emigrò verso la Germania, dove oggi troviamo la città di Wiernsheim attualmente gemellata con Pinasca.

Ricordi di famiglia legati a mio suocero affondano le radici in questi avvenimenti. La sua nonna materna era nata nell'area Pinasca, Dubbione. La tradizione cattolica di questi antenati era molto sentita, ma nel contempo diversi nomi di battesimo del nucleo familiare erano "inusuali" (Erminia la mamma e Adele la nonna). Un cugino ipotizzava legami di parentela con gli emigranti in terra tedesca: supposizioni che non escludono verità.

Mi commiato dall'alpigiano e riprendo il cammino. Tra le case di Dubbione non posso esimermi dal soffermarmi qualche minuto al cospetto del "ponte di Annibale", sicuramente notato anche dai nostri predecessori "uettini".

Manufatto di epoca medioevale, costruito in pietra locale con unica arcata sul rio Grandubbione, la tradizione attribuisce la prima realizzazione al generale cartaginese: leggenda o realtà?

Per ora restiamo nel dubbio, ma a breve nelle pagine del nostro notiziario ritorneremo sull'argomento, fiduciosi di poter fornire spunti di riflessione su questo enigma storico che



Borgata Tagliaretto

*Il ponte di Annibale a
Dubbione*



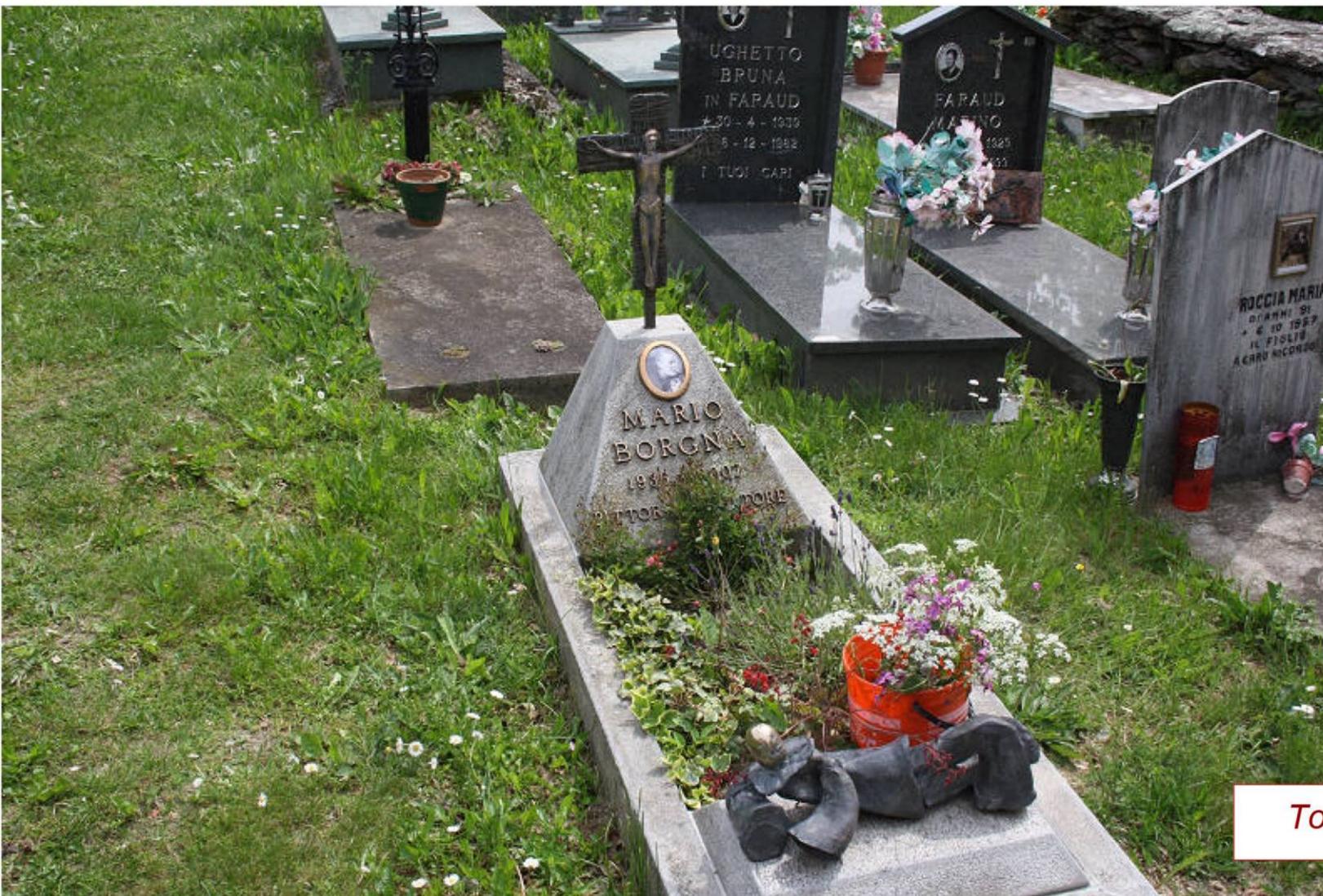
vede coinvolto il nostro territorio
“Iam veni specula poenus”.

L'anello si è chiuso e sono nuovamente a Pinasca, ho riportato molte cose in questo articolo (forse troppe), altre sarebbero da scrivere e altre ancora mi restano da scoprire. Il fiume di capre oggi non è neppure un rigagnolo e Mario Borgna riposa nel cimitero di Carla ubicato al centro di quel mondo da lui

amorevolmente descritto. Ai piedi della sua tomba giace la scultura di un clown, soggetto che lo ha reso celebre nelle varie esposizioni d'arte sparse per il mondo.

1908, 2021: arriverci alla prossima uscita al Cucetto che organizzeremo in prossimità del 2130.

Pier Mario Migliore



Tomba di Mario Borgna

Prodigio a Piè dell'Alpi

Trovati il Santuario di Maria Santissima della Stella sulle fini di Trana, sopra un monte a piè dell'Alpi, in posizione, che può dirsi amena e deliziosa, sulla strada provinciale, che da Pinerolo tende a Susa, e da Torino a Giaveno. Due montagne, una a notte, e l'altra a mezzogiorno lo difendono dai gelidi venti del Nord, e dagli estuanti meridionali. Una piccola e sufficiente elevazione di terreno ben imboschita, lo garantisce a ponente dalle malsane evaporazioni de' mareschi, e de' laghi di Avigliana. Pienamente aperto dalla parte del levante, mentre ne respira il dolce e salutare zeffiro, ne resta la vista dilettevole ed appagata nelle varie vedute in lontananza, e delle pianure co' suoi bei fabbricati, e della collina di Moncalieri, e persino di quelle di Monferrato, il cui complesso presenta all'occhio un orizzonte dilettevolissimo.

Scritto iniziale del libretto del Santuario di Maria Santissima della Stella datato 1832

CAPITOLO IX

Quella sera Rinaldo non mangiò quasi nulla. Finito il diverbio con la moglie, uscì per scaricare la rabbia accumulata, e soprattutto nascondere l'ansia per il figlio.

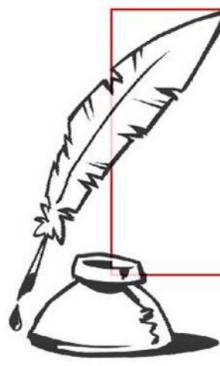
Olga smise di piangere e, come sua abitudine nei momenti difficili, si mise in testa la veletta da messa e si inginocchiò vicino al letto recitando il rosario.

Tra un mistero e l'altro supplicava la beata Vergine di proteggere il suo Giacomo, domandandole inoltre in cosa avesse sbagliato. Pregò così intensamente che il marito la trovò ancora inginocchiata al ritorno.

“Mentre ci sei, chiedile da che parte è andato, così questa notte dormiremo più tranquilli!”. Olga non rispose alla provocazione e finì l'ultima litania che stava dicendo.

La preghiera intensa e la fede forte e sicura la lasciarono preoccupata, ma non disperata.

Alle due di notte, contrariamente alle sue convinzioni, Rinaldo girava per la cucina come un animale in gabbia. La stanchezza fisica era tanta, ma l'angoscia di sapere suo figlio fuori casa, e chissà dove, gli impedivano di prendere sonno. Era la prima volta che



Penna e calamaio Racconti per chi sa ascoltare

succedeva, non gli era capitato nemmeno per il parto della moglie o per le numerose discussioni parentali.

Anche la moglie non dormiva, ma la preghiera e la fede in Maria, la distoglievano un po' dai brutti pensieri.

“Vado nell'orto a prendere un po' di erbe per un infuso caldo, vedrai che dopo ti sentirai meglio!”. Rinaldo non si oppose a quell'aiuto, anche se era certo dell'inutilità della cura.

Dopo mezz'ora, la coppia stava seduta attorno al tavolo, di fronte a due scodelle fumanti, con un profumo intenso di salvia che si espandeva per la casa.

“Vorrei avere la tua fede, io non ho che la rabbia che mi annebbia il cervello. Mi sento vuoto e inutile e non so cosa fare.”

Il braccio della donna si allungò dolcemente verso il centro del tavolo, cercando la mano del marito. La sua esistenza era sorretta da due solidi pilastri: Rinaldo e Giacomo. Ora che uno dei due aveva ceduto, come poteva non cercare l'aiuto dell'unico rimasto? La mano sottile di lei strinse con forza quella callosa dell'uomo, riportando nei due l'equilibrio perduto. La rabbia, mista a delusione e paura, combatteva con l'amore per il fuggiasco, e la loro unione era come rinforzata dall'insolita e preoccupante circostanza.

Si misero a parlare fino al primo canto del gallo, lasciando prigionieri della notte i pensieri cattivi e le ansie negative.

Rinaldo si diresse verso la cava come tutte le mattine, d'accordo con Olga di sentire il parere del curato sulla fuga del figlio. La decisione era stata accettata dall'uomo più per accontentare la moglie, che per convinzione della sua utilità.

La povera donna spiegò l'accaduto al prete con estrema fiducia, certa di avere da lui un aiuto concreto.

“Benedetta figliola! Potessi fare qualche cosa sarei il primo a farlo, ma come possiamo sapere da che parte si è diretto? Potremmo

iniziare le ricerche verso Torino, mentre lui sta andando dalla parte opposta! L'unica cosa sensata, credo sia parlare ai reali carabinieri di Giaveno. Vedrai che in pochi giorni loro te lo porteranno a casa sano e salvo.”

Alla parola carabinieri, la sventurata scoppiò a piangere, pensando alla vergogna che quella denuncia avrebbe procurato.

Erano passati appena otto anni da quando il re Vittorio Emanuele I aveva istituito il corpo militare di polizia nell'esercito italiano, con l'arma dei Carabinieri. L'Arma fu voluta dal re nell'ambito del cosiddetto *personale di buon governo*, a tutela della pubblica e privata sicurezza, ma il popolo, soprattutto nelle campagne, anche se favorevole all'ordine e alla caccia ai briganti, vedeva i gendarmi con estrema diffidenza.

Anche il prete aveva dei dubbi, ma il dolore letto negli occhi di quella mamma sofferente, lo avevano indotto a consigliare il ricorso alle guardie, in assenza di altre idee.

“Nosgnor!(*per l'amor di Dio!*) I panni sporchi si lavano in famiglia. Pensavo che lei potesse avvisare i preti di altri paesi o... non so cosa, ma se l'unica strada sono i carabinieri, ha ragione mio marito, aspettiamo, sperando che torni!”.

Il parroco assicurò a Olga tutto l'appoggio possibile, impegnandosi a scrivere ai curati dei paesi vicini, ma per dovere di onestà, dovette anche dirle della poca fiducia che nutriva per quell'iniziativa.

Olga lo ringraziò infinitamente, un po' sollevata al pensiero che qualcuno si stesse interessando al loro dolore.

La pioggia era cessata, ma le nubi continuavano a stagnare nel cielo coprendo con un manto grigio la valle intera. Giacomo vide l'argine del fiume come una benedizione. I piedi gli dolevano e la giacca inzuppata dall'acqua lo faceva tremare dal freddo, ma proseguì lungo la scarpata risalendo la corrente, fiducioso di potersi riposare sotto un qualsiasi tetto. Camminò molto, ma la speranza di trovare un riparo si spense assieme alla luce del giorno.

“Possibile che non ci sia nulla? Papà non può avermi detto una bugia!

Se almeno non piovesse! Chissà che cosa

staranno pensando i miei genitori!

Povera mamma! Potessi almeno dirle che sto bene! Sarebbe una bugia però: non sto bene per niente! Ma questo è meglio che non lo sappia.”

Giacomo era triste e demoralizzato. Il pensiero di dormire un'altra notte all'aperto, sotto quel cielo grigio, lo spaventava: in fondo aveva solo otto anni compiuti da poco!

Il rifugio che cercava non lo trovò. In compenso vide, abbandonata su una spiaggia, una minuscola barca capovolta. Il buio era imminente, così decise di fermarsi e di arrangiarsi come poteva. Raccolse poco lontano due grossi pezzi di legno portati dalla corrente e, con non poco sforzo, li collocò sotto la barca come due puntelli. Li sistemò in modo tale da alzarla da un lato. Questo gli permise di essere riparato e nel contempo respirare agevolmente e controllare l'eventuale arrivo di qualche malintenzionato.

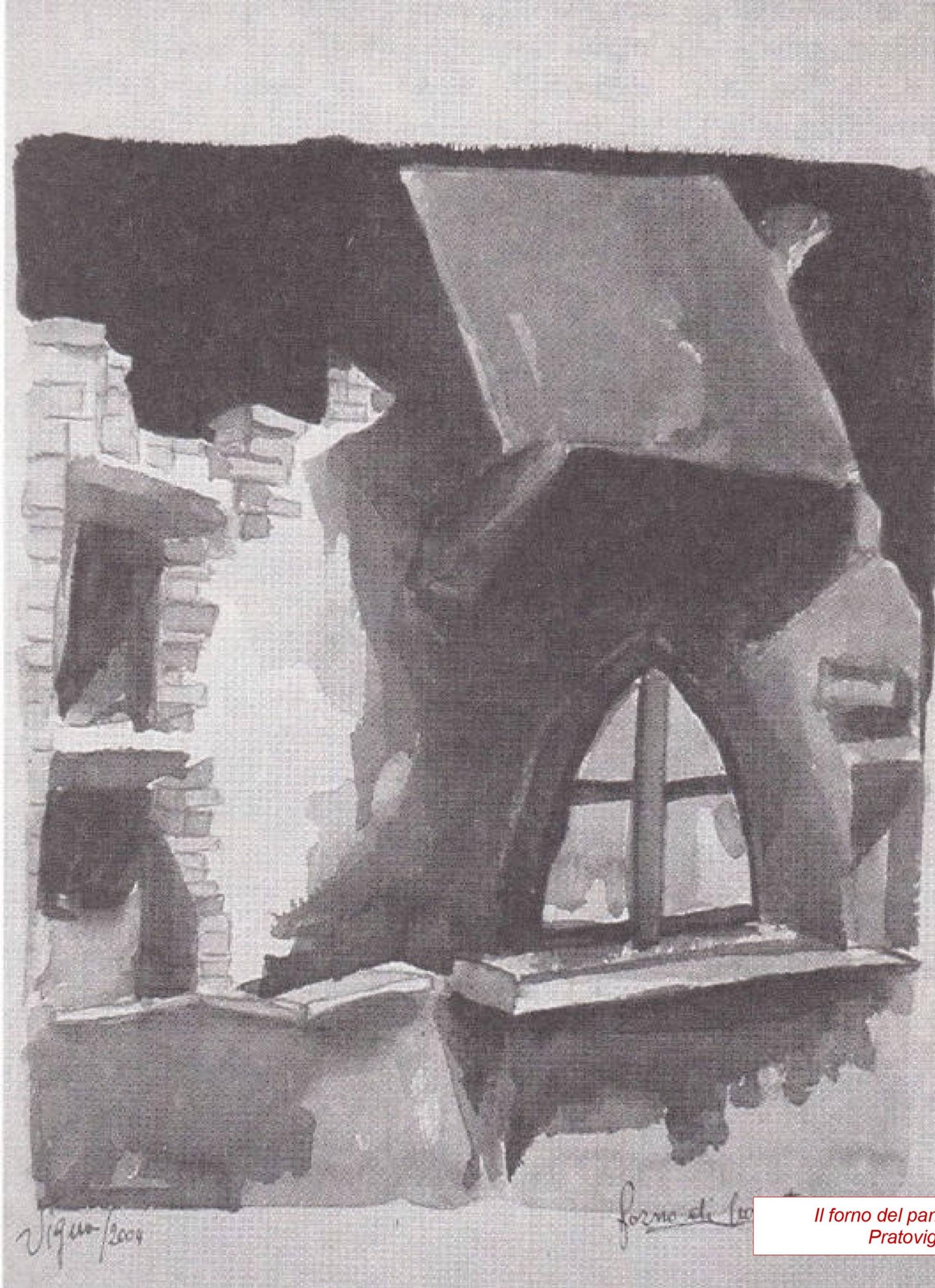
La fastidiosa pioggia autunnale, che aveva tormentato il ragazzo durante il giorno, continuò debolmente anche nella notte. Se la carena della barca lo protesse dal cielo, nulla poté salvarlo dall'acqua che scorreva sulla sabbia, ma dormì così profondamente che solamente al risveglio si accorse di averlo fatto su di un giaciglio bagnato.

Mentre si lavava il viso sul greto del fiume, arrivò un pescatore solitario che incuriosito dalla giovinezza del ragazzo, lo interrogò:

“Cosa fai qui, così di buon mattino? Non vedo la canna da pesca, pensi di pescare con le mani in questo punto? Qui la corrente è troppo forte! Se hai questa intenzione, devi risalire ancora un bel pezzo prima di trovare l'acqua bassa. Ma fai attenzione, perché con questa pioggia, anche lì il livello si sarà alzato.”

Giacomo ringraziò lo sconosciuto per la raccomandazione, facendo credere che proprio di pesca con le mani si trattasse. Ognuno andò per la sua strada: uno nella speranza di guadagnarsi la giornata con i pesci, l'altro di vincere lo scoramento che stava aumentando.

Arrivò nel paese di Sant'Ambrogio con il naso all'insù. La Sacra di San Michele osservava la sua fuga dall'alto del monte Pirchiriano. Giacomo non aveva mai visto una costruzione



Il forno del pane a Pratovigero

così imponente, anche se la mamma gliene aveva parlato.

“Ma come avranno fatto a farla tanto grande, in un posto così ripido? Io che pensavo al nostro santuario come a uno dei più grandi! Mamma me lo aveva detto, ma non avrei mai immaginato di vedere una cosa simile!”.

Il ragazzo non riusciva a darsi pace di quanto fosse imponente quella chiesa. Nessuno gli aveva spiegato la sua storia.

La curiosità di risalire lungo i boschi e visitarla era tanta, ma da buon ragazzo di montagna capì subito quanta strada avrebbe dovuto percorrere. E lui questo non se lo poteva permettere.

Oltrepassò l'abitato e proseguì con passo svelto, ma verso mezzogiorno la fame cominciò a farsi sentire. Le poche provviste le aveva finite al mattino e la sua pancia poteva riempirsi solo di acqua. Pensò di chiedere da mangiare in cambio di lavoro, ma appena si avvicinò a una vecchia che stava tagliando erba, si sentì inveire.

“Ci mancava anche un forestiero! Se i tuoi genitori non sanno come mantenerti, non credere di andare di qua e di là a chiedere pane in cambio di qualche lavoretto. Qui nessuno è ricco e la miseria regna in tutte le famiglie. Vattene via e torna da dove sei venuto...!”.

Giacomo, che non si aspettava una risposta così brusca, balbettò che in fondo aveva solamente chiesto di lavorare, ma tanta fu la vergogna e la rabbia che scappò via, prima che la vecchia vedesse le lacrime nei suoi occhi.

Si rifugiò ai piedi di un castagno, primo di un bosco intero. In quella zona, la castagna era da secoli una delle risorse principali. Il ragazzo si appoggiò al tronco, cercando di capire i sentimenti negativi che in quei due giorni si erano accumulati.

Pensò alla fame, al freddo patito, alla stanchezza e all'ignoto futuro. Si morse le labbra al pensiero di quella vecchia megera. Queste avversità le aveva in parte previste, ma non pensava quale peso avrebbe potuto avere il rimorso! Già, il rimorso! Un compagno scomodo e sornione, che dal momento in cui Giacomo scrisse le poche parole d'addio, s'insinuò nel ragazzo demolendo a poco a

poco la sua volontà come un cancro.

Si domandò cosa avessero fatto i suoi genitori di così grave per punirli in quel modo! In fondo stavano cercando di dargli un'arma in più per il futuro e, anche se lui continuava a ritenere lo studio una perdita di tempo, non poteva negare la bontà dei loro propositi. Pensò con tristezza al dispiacere di suo padre, ma fu il pensiero della mamma che lo piegò.

Senza volerlo, tornò sui suoi passi. L'aveva già notato prima, ma adesso si fermò davanti al pilone votivo situato all'incrocio tra due strade, e guardò il piccolo volto della Madonna consolatrice con spirito diverso dell'andata.

Ricordando l'insegnamento religioso, vi si accostò e, inginocchiatosi in terra, recitò una Ave Maria, sperando che la Vergine gli indicasse cosa fare. Continuare in quelle condizioni, oppure tornare e subire l'umiliazione della sconfitta?!

Un vecchio contadino, seduto su un carro di fieno trainato da un lento mulo, passò proprio mentre il fuggitivo chiedeva l'aiuto divino. Rallentò senza fermarsi e, togliendosi dalla bocca il mezzo toscano spento, sputò prima di parlare:

“Se sei diretto ad Avigliana, puoi salire dietro, così terrai compagnia a me e a Burich”. E rivolto al mulo continuò: “ Sei d'accordo vecchio testone?” La povera bestia continuò la sua lenta marcia, ma le lunghe orecchie ebbero un tremito. Era una risposta al padrone, oppure si era scrollato via le mosche fastidiose?

Giacomo si alzò da terra e, con gli occhi ancora rossi per il pianto, ringraziò e saltò sul carro. La mano tesa del brav'uomo e la gioia di vedersi considerato, lo rincuorarono. Lentamente si allontanava dal pilone, ma lo sguardo continuava a rimanere fisso sul piccolo ritratto, sicuro che il contadino e il mulo altri non erano che una risposta alla sua preghiera.

“Tu credi sia io a condurre Burich? No, è lui che sa dove andare. Non mi ricordo da quanti anni siamo assieme! Forse quindici, forse venti, chissà! La memoria mi tradisce ogni giorno di più, proprio come una bella donna!”.

Il vecchio parlava, sempre con il mezzo toscano spento in bocca, senza aspettare

risposta. Raccontava la sua vita, bestemmiando sulle sue disavventure, alternandole con commenti sul tempo e imprecazioni sul re e i suoi ministri. Giacomo pensò che se quel contadino l'aveva mandato la Consolata, aveva scordato di ascoltarlo prima. A quel pensiero sorrise: era la prima volta da quando era partito!

“Bel fiolin, guarda che i soma rivà! (*bel ragazzino, guarda che siamo arrivati!*)”. Il vecchio aveva fermato il mulo, all'inizio della salita che portava al castello.

Giacomo, al richiamo dell'uomo, si svegliò di soprassalto. Stava dormendo come fosse nel suo letto.

“Grassie tante dal passaggi! (*tante grazie del passaggio!*)” disse scendendo dal carro.

“E' stato un piacere averti come compagno... sai, non mi ascolta mai nessuno!”.

Fine parte nona

Sergio Vigna



Lungo la Strada

E' una mattina di agosto, il cielo è terso, le montagne si stagliano nitide e fiere in un cielo blu intenso, quasi finto. Cammino verso una piccola borgata su una strada sterrata bianca poco pendente; l'idea è quella di una passeggiata semplice, come quotidianamente avviene ora che sono in vacanza in questo tranquillo angolo di montagna.

Seguendo la strada arrivo ad una curva in lieve salita, a lato qualche albero, mosso da un leggero vento estivo; continuo a camminare e sotto gli alberi li vedo: un gruppo di circa una ventina di ragazzi che sistemano i loro zaini, bevono, chiacchierano e si preparano per la salita. Chissà quale sarà la loro meta, da qui si può anche arrivare in Francia. Passo loro accanto e dopo un po' arrivo alla borgata che è il mio traguardo per questa mattina.

Un fresco sorso d'acqua della fontana mi rigenera e il tronco sotto l'albero mi accoglie per una rapida tappa, mangio un po' di cioccolato e lo condivido.

Dalla curva in fondo alla borgata ecco spuntare il primo gruppo di ragazzi incontrati: camminano lenti ma sicuri, trasportando zaini enormi sormontati da rotoli telati colorati, hanno al collo un fazzolettone blu, il sorriso in volto e chiacchierano serenamente.

Mi passano davanti e li saluto, poi non riesco a trattenere la domanda: di che gruppo siete? E ancora: siete un clan? Fino dove arrivate? Mi rispondono educati, con espressioni un po' stupite da quelle parole utilizzate da chi ha condiviso l'esperienza dello scoutismo.

Vorrei domandare altro, vorrei raccontare, poi

arriva un altro gruppo ed un altro ancora, infine ecco il capo Clan, con l'ultimo gruppetto che porta due zaini...forse qualcuno è troppo stanco.

Passano, vanno verso il sentiero più ripido, monteranno le tende al colle e l'indomani scenderanno, non ho detto nulla...

Chiudo gli occhi e sono su quei pendii, cammino sotto il peso di uno zaino che schiaccia, sento la fatica, odo il mio passo cadenzato, il canto durante il cammino.

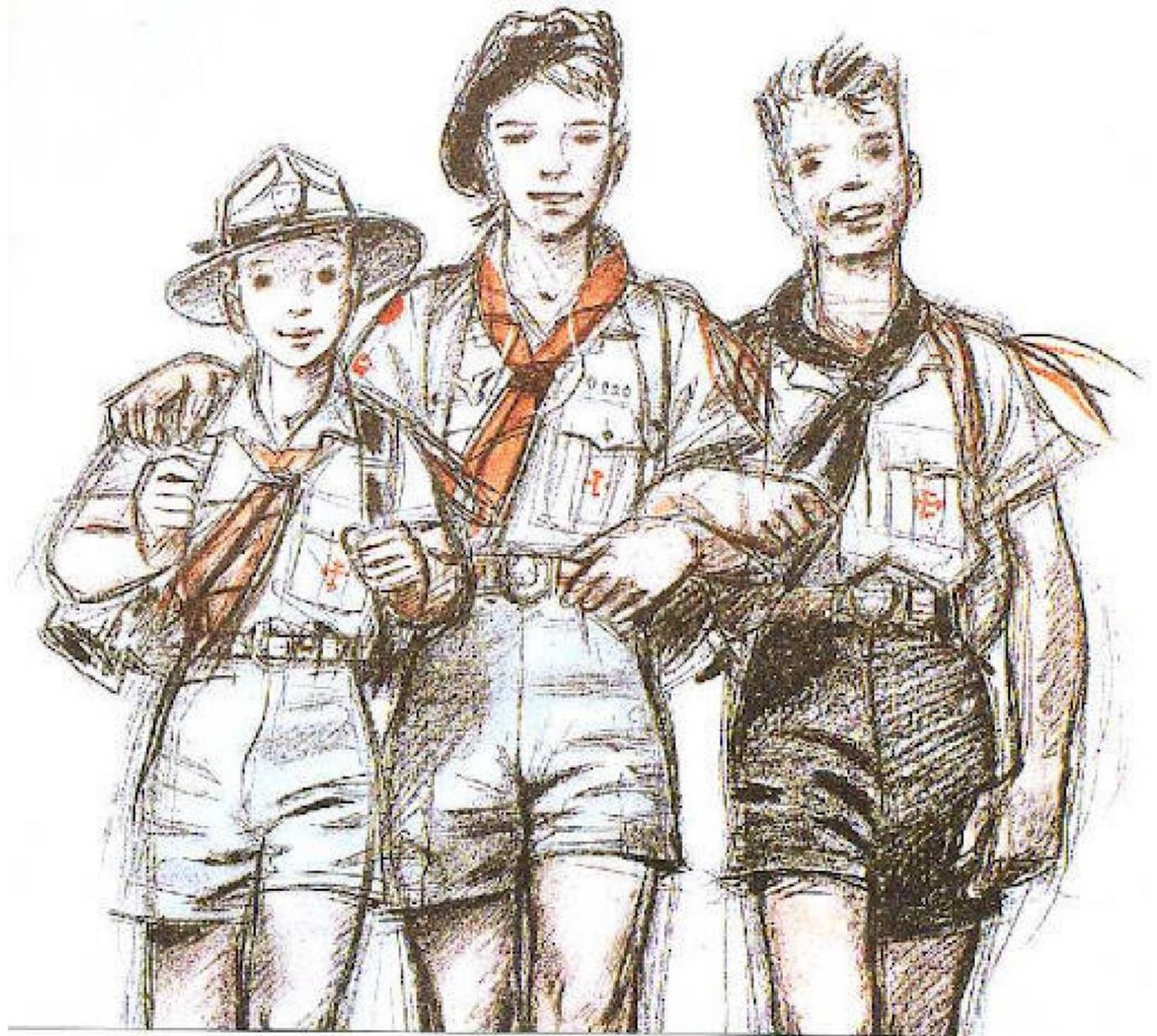
La meta, quando sudata, è rigenerante; mi rivedo arrivare su quei colli dove ci si sistema per la notte piantando le tende e si prepara un pasto semplice utilizzando i fornellini da campo, al crepuscolo di una sera estiva che infiamma i monti.

La serata trascorre intorno al fuoco tra canti, condivisioni e preghiere; la chitarra sempre ottima compagna di viaggio.

Non dimentico neanche le camminate sotto la pioggia battente, le notti di vento che provocano una leggera inquietudine, la ricerca di acqua in valli povere di questo elemento fondamentale.

Tutto ciò fa parte di un grande gioco, condiviso con chi ha scelto di camminare con te, che permette di gustare la vita in modo ben più saporito. Strada, comunità, servizio: tre





elementi fondamentali che ricerco ancora.

“Che dici, scendiamo?” la parole di mio figlio mi riportano all’oggi, un groppo mi serra la gola e la malinconia mi assale.

“Cosa succede, tutto a posto?” Spiego del mio flashback e lui mi guarda, appaio sentimentale o patetica?

Sono trascorsi più di trent’anni e non ho dimenticato quelle “route”: fatica e sublimazione, incertezza e essenzialità, sudore e brezza montana. La montagna l’ho apprezzata in questo modo, tra una chiacchiera ed un canto, tra pioggia e sole, tra preghiera e silenzio. Con la sensazione, quando incrociavo qualcuno, di apparire quasi come una parte di quell’ambiente che ci accoglieva per quei giorni di cammino e riflessioni.

Tornando a casa portavo in me quelle sensazioni e quei ricordi che mi permettevano di vivere la vita e che mi hanno accompagnato sempre.

Quando cammino in montagna, e accade spesso d’estate e d’inverno, a volte mi

immagino di procedere ancora con gli amici del gruppo scout e quando sono stanca mi impongo di arrivare fino ancora ad punto laggiù dove poi mi potrò riposare, proprio come accadeva allora.

Dedicato ai compagni di tante avventure del gruppo Scout Torino 22

Michela Fassina

Il rifugio Toesca riconosciuto come una "Eccellenza Italiana"!



La pandemia finirà...

E noi

vi aspettiamo!!!



Il primo nodo

<<Il primo nodo?>>, domandò il vecchio con aria stordita.

<<Proprio così: il primo nodo>>, confermò l'anziana domestica. <<Che buontempone quello! Ma gentile come pochi, e così svelto che ci sarebbe da prenderlo a giornata. Peccato fosse solo di passaggio. Il lavoro che mi ha fatto in un'ora! Chiunque altro avrebbe tirato avanti fino a sera.>>

Guardava dritto negli occhi il padrone, quasi volesse sfidarlo a smentirla.

Ma il vecchio non ci pensava neppure. L'aveva visto anche lui, dalla finestra, quel forestiero vestito di scuro, che saltellava su e giù per il campo a sparpagliare il letame col forcone, agile come un camoscio.

L'aveva visto, e gli tremavano ancora le mani. Perché c'era qualcosa, in quello sconosciuto, che proprio non gli andava.

Se solo avesse potuto alzarsi da quella sedia a cui era inchiodato, per vederlo da vicino...

<<Il primo nodo?>>, ripeté pensoso. <<E tu gli hai detto sì?>>

La donna scrollò le spalle, stizzita.

<<Sono stata allo scherzo, va bene? Non trovo parole per ringraziare quel bravo giovanotto. Non capita sovente che uno si dia da fare per alleviare la fatica di una poveretta che neppure conosce, e poi non voglia nessuna ricompensa.>>

<<Ma lui voleva, invece!>>

Quanta pazienza con quel vecchio malato! La serva fece per andarsene, brontolando tra i denti. Ma non era ancora sull'uscio che lui la richiamava.

<<Ho bisogno di parlare col curato. Manda tuo nipote a chiamarlo. Digli che corra: è urgente.>>

Abituata com'era a piegarsi agli umori capricciosi del padrone, la donna si precipitò a cercare il ragazzo, e gli mise addosso una tale furia che lo vide partire di corsa alla volta della chiesa.

Il reverendo arrivò di lì a poco, ansioso e trafelato.

<<Adesso, racconta tutto anche a lui!>>, impose l'infermo alla vecchia.

<<Toh, questa poi!>>, sbottò l'interpellata. <<Se solo avessi immaginato che volevate il prete per...>>



Il cantastorie Fiabe, saghe e leggende delle Alpi

<<Accontentatelo, via! Che avete da dirmi?>>, intervenne conciliante il curato.

Scuotendo il capo con aria scontenta, la donna riferì quanto era capitato quel mattino. Era scesa nel campo a sparpagliare il letame, perché l'uomo che doveva venire a giornata le aveva fatto sapere che non stava bene: e i lavori di campagna, si sa, bisogna sbrigarli quando è ora. E poi l'aveva fatto altre volte, se non che mai aveva avuto la fortuna di quel giorno.

<<È passato un giovanotto e si è offerto di darmi una mano. Dovevate vederlo come maneggiava il forcone! In un momento aveva bell'e finito.>>

<<Ma chi era?>>, si informò il prete, che incominciava a trovare interessante la cosa.

<<Questo è il punto>>, s'intromise il vecchio. <<Chi era?>>

<<Il nome non me l'ha detto: so solo che veniva di giù.>>

<<Dalla bassa valle?>>

<<A dire il vero, quando gliel'ho domandato, ha detto proprio così: <<di giù>>

rispose dopo una breve riflessione, ripetendo con la mano il gesto indefinito con cui il forestiero aveva accompagnato la risposta.

<<Che c'è venuto a fare a Saint-Vincent?>>

La vecchia si strinse nelle spalle.

<<Non è tutto: raccontagli del nodo>>, ordinò il padrone.

<<Quando ho visto il lavoro terminato, ho detto a quel giovanotto di entrare a prendersi i soldi che si era ben guadagnato. E lui mi ha risposto ridendo: Macché soldi! L'ho fatto volentieri, e mi accontento del vostro primo nodo del mattino.>>

Il parroco scambiò una rapida occhiata con l'infermo.

<<Voi l'avete visto quell'uomo?>>, si informò.

<<E come, reverendo! Non camminava, sapete: andava a balzi, con quel forcone in pugno.>>

<<Su, pensateci bene, la mia donna: i piedi glieli avete guardati?>>, domandò.

Non l'aveva fatto; ma le si aprirono gli occhi



all'improvviso.

<<Vergine santa! Non penserete al diavolo! che poteva volere da me?>>

<<Il primo nodo del mattino, ve l'ha detto. Ma non preoccupatevi: la malizia non gli basterà questa volta>>, assicurò il sacerdote, tracciando un segno di croce sul capo di quella pecorella del suo ovile, perfidamente insidiata dal maligno.

<<Tornerò questa sera, non temete: passerò la notte con voi.>>

Al calar delle ombre era già lì. Si fece portare dal ragazzo un telo, lo stese sul pavimento, e vi ammucchiò sopra una bracciata di paglia.

Trascorsero le ore recitando il rosario e quando il primo albore rischiarò l'orizzonte, il curato si volse alla serva: <<Coraggio, adesso tocca a voi. Non abbiate paura: non può accadervi nulla di male>>.

<<Che cosa devo fare?>>, domandò, ansiosa.

<<Raccogliere le cocche del telo e annodatele: nient'altro.>>

Con dita esitanti la domestica compose il primo nodo.

Una rabbiosa vampata avvolse il fagotto,

strappandolo alle mani della donna impietrita dal terrore e distruggendolo in un baleno, senza lasciarne traccia.

<<Signore, che cosa è capitato?>>, domandò appena poté ritrovare la voce.

<<Quello che sarebbe capitato a te, vecchia mia>>, spiegò con un sorriso rasserenato il padrone, <<se stamani, alzandoti, ti fossi legata il grembiule. Ma tutto è andato bene: ringraziamone il Cielo. L'astuzia del demonio non è servita a nulla.>>

Nella sua instancabile caccia alle anime, il diavolo si sobbarca qualsivoglia fatica: si fa contadino, mugnaio, muratore. Per di più tende trabocchetti, proponendo baratti o chiedendo per le sue prestazioni compensi in forma allegorica a qualche ingenua donnetta, che i simboli non riesce a capire. Per sua buona sorte, la sprovveduta ha sempre accanto a sé qualcuno più smaliziato del demonio, capace di sventare l'inganno.

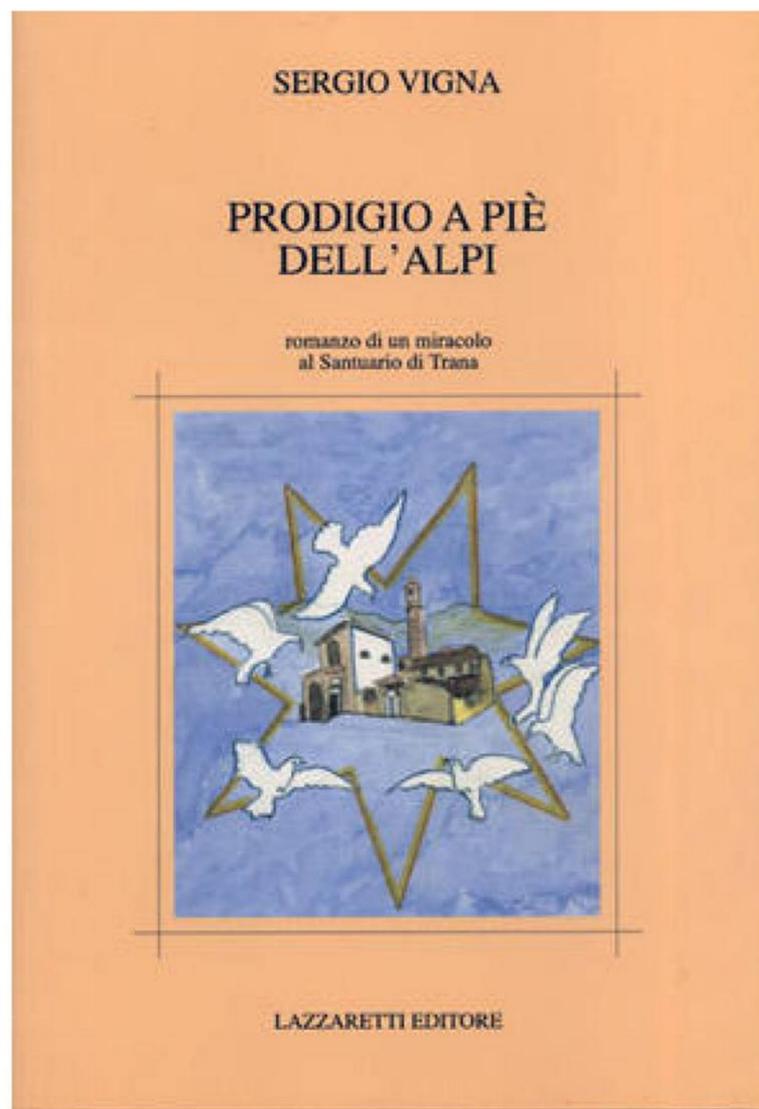
La leggenda, raccolta a Saint-Vincent, in Valle d'Aosta, ma ampiamente nota nei versanti alpini francese e svizzero, ripropone il motivo del diavolo insidiatore senza apparente ragione e, secondo il solito, scornato e deluso. Ma nella stessa zona una variante del tema presenta ben diversa conclusione. La ricompensa che il maligno chiede ad una ragazza per l'aiuto che le ha dato è il suo grembiule. Come glielo slaccia, scompare con lei, in una nube di fumo e di fuoco.

Mauro Zanotto

Sergio Vigna è nato a Torino nel 1945 e vive a S. Bernardino di Trana dal 1969.

Coniugato, con due figlie sposate e due nipoti, Sergio Vigna ha sempre scritto, ma solamente dal 2000, anno in cui ha smesso di girare l'Italia e parte d'Europa come direttore commerciale di un'azienda tessile, si è dedicato in modo più continuativo alla scrittura.

Il suo primo libro è stato per ragazzi, "Rasim", seguito dal primo libro per adulti, "Prodigio a piè dell'Alpi" (introduzione di Federico Audisio Di Somma) e dal suo secondo libro per adulti, "La lunga strada" (introduzione di Alessandro Barbero). In questi anni Sergio Vigna ha scritto molto per giornali ed associazioni, vincendo premi letterari regionali e scrivendo una pièce teatrale rappresentata al teatro Juvarra di Torino. Ha appena terminato un nuovo romanzo per adulti che uscirà in autunno.



A Prativigero (Pravigé) sarebbe meglio esserci stati, almeno una volta, in pellegrinaggio. Frazione di Trana, borgata fantasma, Prativigero è una specie di far west in val Sangone. Se non fosse così fuori mano, così malridotta, così autentica, il forestiero potrebbe immaginare che qualcuno l'ha costruita con lo scopo di set cinematografico e subito abbandonata per fallimento della produzione.

Nessuno la andrebbe a cercare nella Guida Michelin. Ma qualcuno vi capita, per abitudine, per scelta o per caso, e può perfino succedere che, in una certa condizione d'animo, la porti impressa in un particolare tabernacolo della memoria. E se è in grado di ascoltarne il genius loci può anche avvenire che ne diventi il trovatore.

A Sergio Vigna è successo. La pioggia, il trovare riparo in una baita abbandonata, una pietra mossa per caso, una scatola di biscotti arrugginita, un vecchio libriccino, una cronaca sul punto di squagliarsi in polvere: ecco l'idea letteraria. Prativigero ha generato dalle sue rovine un racconto, quasi volesse dare voce alle sue creature, desiderando suggerirlo al viandante scrittore. Nasce Rinaldo, protagonista d'invenzione, e con lui il miracolo di una novella che reca il gusto e la sensibilità delle buone cose antiche...

Federico Audisio di Somma

I personaggi di Sergio Vigna sono imprigionati in una situazione tristemente emblematica della nostra epoca: un matrimonio fallito, una figlia indesiderata, una relazione clandestina, il trauma della separazione, i disturbi comportamentali.

Ma da questo groviglio soffocante la storia decolla per un viaggio minuziosamente realistico eppure favoloso.

Partendo da solo in caravan con la sua bambina che non parla più alla ricerca del paese di Babbo Natale, Filippo non sa neppure lui se sta fuggendo da un dolore insopportabile o inseguendo una guarigione non prevista da nessun medico.

La risposta arriverà nel gelo del nord, con un incontro che ribalterà le parti e trasformerà Corinna nella vera protagonista del romanzo.



Ripensando a come l'avevo conosciuta mi convinco che le vie dell'impensabile sono infinite.

L'amore per Maria era esploso all'improvviso come un temporale estivo, violento e impressionante, e dire che, dal liceo in poi, di ragazze ne avevo avute, e non poche.

Era da un po' che desideravo visitare il museo del cinema alla Mole Antonelliana, ma non ne avevo mai avuto il tempo, o forse la voglia.

Quel pomeriggio mi decisi, m'immersi nelle viscere della terra e salii sulla metropolitana.

La prendevo spesso, ma nei giorni feriali ero sempre pigiato tra persone che parlavano tra loro o trafficavano con i cellulari.

Quel sabato no, poca gente seduta e nessuno in piedi, così lo sguardo si posò sui pochi passeggeri fotografando le particolarità dei volti e sorridendo nel constatare i tic di ognuno.

Mentre gli occhi carrellavano dentro il vagone, lo sguardo di una ragazza seduta verso il fondo incontrò il mio. Non era una cosa strana, sovente s'incrociano le occhiate tra due estranei che si trovano nello stesso luogo, di norma uno dei due cambia direzione, o sul panorama o su qualsiasi cosa di scritto che si ha a tiro.

Non mi era mai successo di lasciare il periscopio fisso sull'obiettivo, ma la cosa che mi sorprese fu che anche la ragazza non cambiò il suo. Le porte della carrozza si aprirono senza che nessuno scendesse o salisse e, quando ripartì, continuai a fissare quegli occhi come se un fluido magico mi avesse stregato, inquieto e stupito nel riscontrare lo stesso atteggiamento da parte sua.

L'incantesimo fu rotto da un anziano signore che, alzandosi, spezzò il magnetismo che si era creato. Guardai il tabellone delle fermate e mi accorsi che ne mancavano solamente due alla mia.

Mi sedetti e, curiosando le fermate scritte sul pannello sopra le porte, sbirciai in continuazione la ragione del turbamento.

Anche lei scese alla mia stessa fermata, facendo pensare che il caso mi stesse mettendo alla prova.

«Mi stai seguendo?» disse la ragazza prima di arrivare ai tornelli d'uscita.



l'ultimo romanzo di Sergio Vigna...



Bruciare di passione e non poterne fare a meno, a qualsiasi costo: ne conoscono bene il rischio i protagonisti di questa romantica storia d'amore ambientata a Torino.

Nell'incantato mondo dei diciottenni, dove tutto appare ancora possibile, Filippo e Martina imparano ad amarsi e a conoscere le sconfinata sfaccettature di una relazione: attraverso la scoperta l'uno dell'altra riconoscono le loro stesse identità, vivendo in un sogno che mai avrebbero potuto immaginare.

Ma la realtà, là fuori, è ben diversa e le loro stesse vite, troppo distanti per stato sociale e idee, si scontrano con la quotidianità di ognuno.

I sogni sono fragili e la passione non perdona: il destino a volte può avere la meglio sui nostri desideri.

Giulia Gino è nata e vive in Val Sangone.

Fin dall'infanzia ha sviluppato grande interesse e passione per la scrittura, producendo poesie e racconti con i quali ha partecipato a numerosi concorsi letterari, collocandosi tra i primi classificati.

Si è laureata al D.A.M.S. di Torino specializzandosi in teatro.

Dopo la laurea specialistica ha intrapreso la carriera di scrittrice, affermandosi come autrice emergente nel panorama letterario e facendosi notare per il suo stile semplice e fresco e per l'accurato ritratto psicologico dei personaggi.

Lavora come organizzatrice di eventi per una compagnia teatrale piemontese.

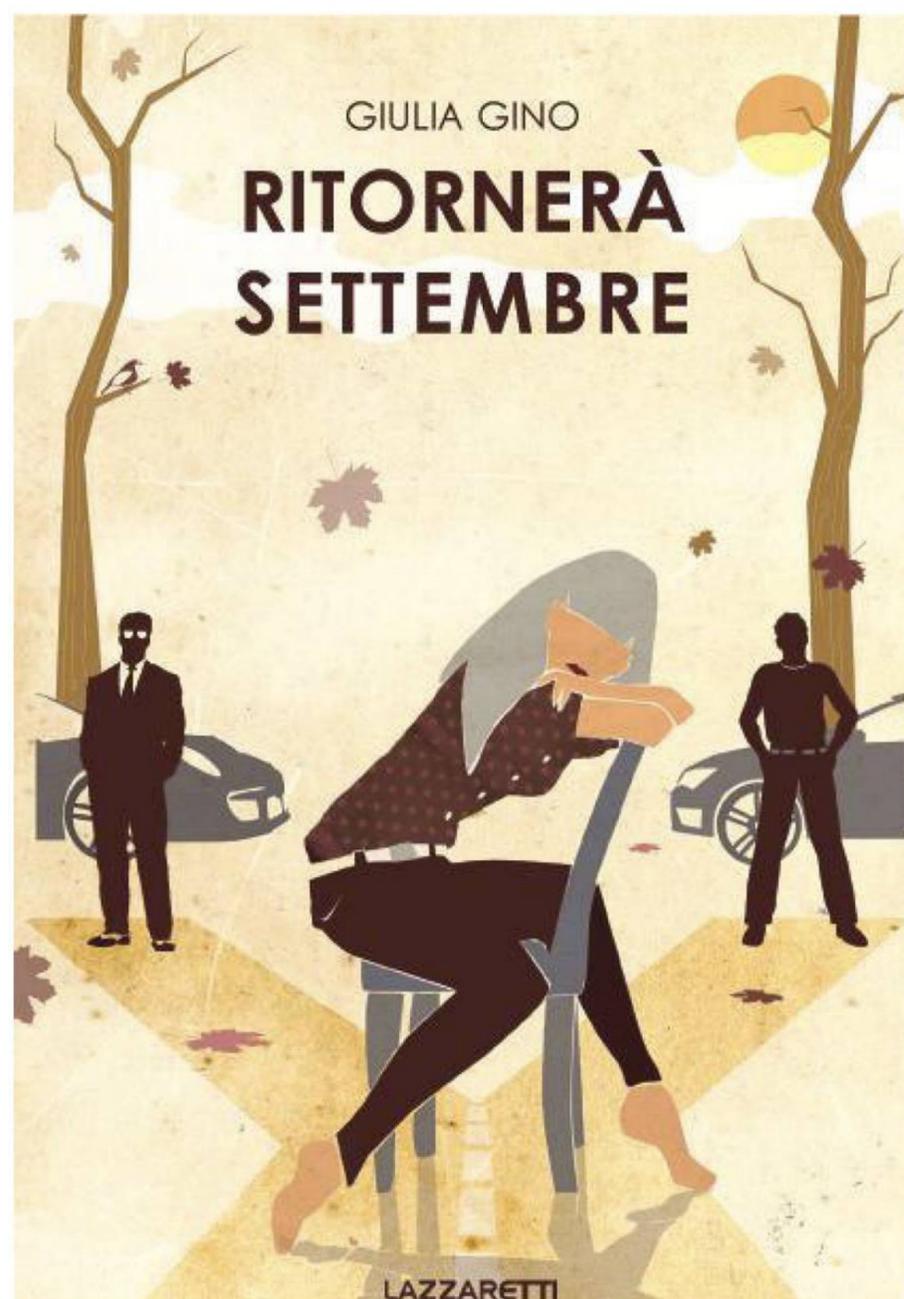
Nel 2010 ha pubblicato il suo primo romanzo "Fragile come un sogno", di cui "Ritournerà settembre", edito nel 2013, è il seguito ideale: i giovani protagonisti del primo romanzo sono cresciuti e si trovano alle prese con realtà e sentimenti più complessi.

*scrittricedavenere@gmail.com
<http://lascrittricedavenere.blogspot.it/>*

Martina, giovane studentessa universitaria, distrutta dalla fine della sua storia d'amore con Filippo, e per questo chiusa a riccio nei confronti del mondo per paura di dover soffrire nuovamente, incontra Alberto, uomo misterioso, sicuro di sé e ambiguo, che, determinato a conquistarla, vince le sue resistenze dominandola con la sua personalità magnetica.

Ma Filippo, il suo primo amore, non si rassegna a perderla ed è disposto a rischiare la vita pur di riconquistarla.

Le loro vite s'incroceranno in un curioso gioco del destino che cambierà le loro esistenze perché ognuno dovrà fare i conti con se stesso e niente e nessuno sarà più uguale a prima.





l'ultimo romanzo di Giulia Gino...

Laura è una giovane e bella universitaria appartenente alla Torino bene, ma con problemi familiari e sentimentali alle spalle che l'hanno resa insicura e chiusa come un riccio nei confronti del mondo intorno a lei. I genitori, abili professionisti ma separati, hanno convinta una riottosa Laura a sottoporsi a una terapia psicanalitica presso l'originale dottoressa Monaldi. Durante una seduta di gruppo incontra il giovane Nicola, bello, spregiudicato e, ovviamente, a lei subito antipatico. In una Torino descritta nelle sue ampie piazze e piacevoli zone collinari, la vicenda dei due giovani si dipana tra equivoci e chiarimenti, resa anche più interessante dagli interventi di personaggi secondari, come la grande amica di Laura, Valentina, più che una sorella, di Paolo, affascinante culturista, innamorato di tutte le donne. I pensieri e le riflessioni di questi giovani sulla vita, sull'amore, sull'impegno sociale appartengono a tutte le generazioni e sono quindi estremamente attuali. Il percorso seguito da Laura la porterà dall'iniziale abulia ad interessi ed entusiasmi mai provati precedentemente, ma anche all'accettazione di realtà sgradite: una rinascita fisica ed intellettuale, un risorgere dalle ceneri, appunto, come la Fenice.



Ninna nanna

*Ninna nanna, frore meu,
ninna, reposa, dormi chene affannos.
Ninna nanna, bae chin Deus,
prenda 'e oro, finzas a chent'annos.*

*Cras manzanu t'ischidet su sole
cantandeti, tesoro, una cantone,
ch'hana fattu tottu sas istellas
custa notte, mirandeti in su sonnu.*

*Ninna nanna, fiore mio,
ninna, riposa, dormi senz'affanni.
Ninna nanna, vai con Dio,
gioiello d'oro, fino a cent'anni.*

*Domani mattina ti sveglierà il sole
cantandoti, tesoro, una canzone,
che hanno composto tutte le stelle
questa notte, ammirandoti nel sonno.*

*Le Ninne nanne cantato solo dalle donne,
siano esse madri, sorelle, nonne o madrine e
fra le parole e gli sguardi si nasconde un
antico incantesimo, quello del sonno.*

*La donna è l'incantatrice, il bambino è
l'incantato.*

Canto di provenienza sarda, le parole e
musica sono di Tonino Puddu.

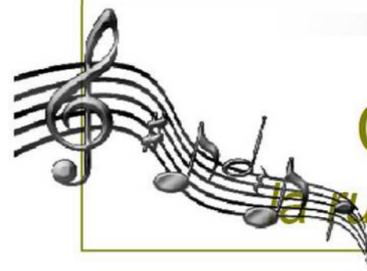
Poche, dolci parole cantate perchè il piccolo
possa dormire serenamente; con l'augurio
che, al mattino, sarà svegliato dal sole che gli
canterà la canzone composta, per lui, dalle
stelle.

Tonino Puddu (Nuoro 1951 - 2008)

Nel capoluogo della Barbagia, entra
giovannissimo, come cantore, nella corale
"Nicolao Praglia", di cui diventerà
vicedirettore, e studia canto e composizione.

Dal 1975 al 1990, è stato direttore del coro
"Ortobene" e dal 1990 dell'Accademia di
Tradizioni Popolari "Su Nugoresu" e del suo
coro, sempre di Nuoro. Nel 1997 è invitato a
fondare il coro "Montanaru" di Desulo (Nu),
che dirigerà fino al 2006.

Appassionato studioso della cultura e del
canto tradizionale sardi, ha partecipato a



Canta che ti passa !
la rubrica del Coro Edelweiss

numerosi convegni internazionali.

Nel 1999 ottiene il "Premio Sardegna" e nel
2007, dalla Presidenza Nazionale della FITP,
il riconoscimento di "Padre del Folklore" per la
sua attività di diffusione della cultura e del
canto sardi.

Come compositore, è autore di numerosi brani
corali, raccolti in un volume. In esso, si
trovano le armonizzazioni di canzoni di
ispirazione popolare di altri Autori sardi e
composizioni polifoniche su versi propri o di
poeti popolari, più spesso nuoresi.

Forte dell'esperienza corale barbaricina, nei
suoi brani coniuga, sapientemente, una solida
preparazione musicale con il rispetto dei
canoni dell'antico folklore musicale sardo.

Le armonizzazioni sono sempre per coro
maschile a quattro voci, ma (come avverte T.
Puddu) possono essere eseguite anche da
cori femminili, con gli opportuni trasporti.

Nelle sue composizioni si rivela il suo animo
sensibile, profondamente religioso, aperto alle
istanze sociali e profondamente radicato nel
folklore sardo, in particolare della Barbagia.

La musica sarda rappresenta probabilmente
uno dei caratteri maggiormente distintivi della
cultura dell' Isola. Generi principali sono il
cantu a tenore è un canto polifonico tipico
della Barbagia, il cantu a chiterra un canto
monodico che viene accompagnato dalla
chitarra diffuso principalmente al nord ed al
centro dell'isola e la musica delle launeddas
uno strumento musicale a fiato ad ancia
battente, costituito da tre canne che vengono
suonate contemporaneamente con la tecnica
della respirazione circolare. Inoltre vi sono
numerosi canti sacri come i gosos, diffusi in
tutta l'isola.

Il cantu a tenore è un canto corale polifonico a
quattro voci. Il quartetto che compone su
tenore (o *su cuncordu*, *su cuntrattu*, *su
cussertu*) è formato da *su bassu* (*il basso*), *sa
contra* (*il baritono*), *sa mesu boche* (*il
contralto*) e *sa boche* (*la voce solista*).

Clikka sull'indirizzo o copia l'indirizzo sul browser

<https://www.youtube.com/watch?v=v2i5Oc9uXOU>



Per quanto questo canto sia prevalentemente praticato in Barbagia sono presenti *tenores* anche in Ogliastra, nelle Baronie ed in Logudoro. Per la sua unicità, nel 2005 il canto a tenore è stato inserito dall'UNESCO nel novero dei patrimoni e immateriali dell'umanità.

Il cantu a chitarra (in italiano *canto sardo a chitarra*) è una tipica forma di canto monodico in lingua sarda e gallurese accompagnato con la chitarra.

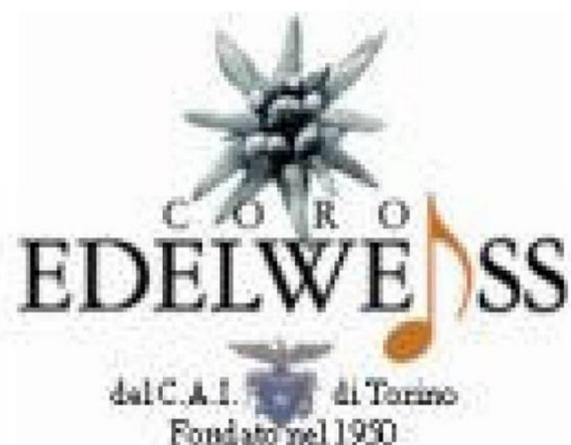
Questo canto è diffuso soprattutto nella parte nord dell'isola; in particolar modo nel Logudoro, Goceano, Planargia e in Gallura e in Anglona. È molto probabile che alcuni canti esistessero da prima dell'invenzione della chitarra, ad esempio il cantu in re, tuttavia con l'avvento dello strumento si sono sviluppate diverse varianti.

I gosos o gòccius (nel sud Sardegna), sono dei canti devozionali e paraliturgici, di provenienza iberica, diffusi in Sardegna e composti in lingua sarda.

Valter Incerpi



*Nasce nel 1950 il **Coro Edelweiss** del CAI di Torino, da un gruppo di giovani ed entusiasti amanti del canto di montagna. Conta oggi 35 elementi, tutti rigorosamente dilettanti. Nella sua lunga storia, ha visto passare oltre 180 coristi, 5 diversi maestri, ha eseguito centinaia di concerti in Italia e all'estero e inciso numerosi dischi e CD. Il Coro Edelweiss intende portare il proprio contributo alla salvaguardia e alla conservazione del formidabile patrimonio artistico e culturale del canto di montagna. Il repertorio del Coro, che spazia su tutta l'ampia produzione dei canti tradizionali alpini, è di circa 150 brani, di cui una trentina con armonizzazioni proprie.*



Coro Edelweiss del CAI di Torino

Cerchiamo coristi!

**Ti aspettiamo tutti i martedì alle ore 21
presso la Sala degli Stemma
al Monte dei Cappuccini**





*Cerca in libreria
l'ultimo romanzo di Roberto Mantovani...*

Un viaggio nel cuore della montagna, tra le valli cuneesi e quelle del settore alpino più meridionale della provincia di Torino.

Una tavolozza di storie, di ricordi e di incontri. Scampoli di esperienze e di vite vissute, più che frammenti di escursioni e di alpinismo. un piccolo coro di voci alpine la cui sonorità è stata per troppo tempo smorzata dal piccolo orizzonte della realtà contadina e che oggi, suo malgrado, deve fare i conti con il silenzio delle borgate abbandonate, dei boschi incolti e dei pascoli abbandonati all'incuria e al logorio del tempo.

Una doppia manciata di racconti che cercano di non lasciarsi intrappolare dalle sirene della nostalgia e che, pur senza rinunciare a riflettere sul passato, non dimenticano il presente e, soprattutto, si interrogano sul futuro.

Perché, anche se non è facile da immaginare, in quest'angolo delle Alpi l'avvenire non è affatto scontato: nel crogiolo delle valli che circondano il monviso, un po' ovunque - e non da oggi - si accendono segnali di speranza e di rinnovamento che lasciano intravedere promesse di un futuro migliore.



Questo mese l'Escursionista dedica la rubrica "Il mestolo d'oro" al quarto di un ciclo di articoli dedicati all'alimento più importante delle nostre tavole: il Pane!

La penna autrice di questi articoli è quella dell'amico Marco Giaccone, patron di "Pane Madre", apprezzatissimo laboratorio di panificazione naturale in Buttigliera Alta (vicino a Torino) oltre che brand di successo sul world wide web con panemadre.it sito dedicato a tutti gli appassionati della panificazione di qualità, e docente nei tanti corsi di panificazione tenuti presso importanti aziende del comparto alimentare italiano.

Marco ci condurrà attraverso la storia evolutiva del Pane, con lui conosceremo le varie qualità dei cereali, del frumento, parleremo di farine, di glutine, di lievito pasta madre e delle tecniche di panificazione naturali con le quali Marco realizza nel suo laboratorio prodotti di eccezionale qualità.

Pronti allora a fare insieme a Marco questo "viaggio" nell'arte della panificazione?

Il Pane, com'è adesso

(quarta parte)

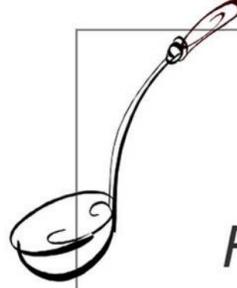
La lievitazione del pane

Senza i lieviti non esisterebbe il pane, almeno in quella forma nella quale per lo più noi lo intendiamo o siamo abituati a vederlo sugli scaffali di una panetteria. Cioè una pagnotta più o meno grande, leggero croccante. Lievitato, cioè...

Gli Egizi scoprirono la lievitazione per caso. Una delle tante esondazioni del Nilo aveva invaso i granai. Dopo alcuni giorni, la massa bagnata era cresciuta parecchio di volume e profumava di leggera acidità.

Il fenomeno venne annotato nella storia e da lì si iniziò a provocare la lievitazione naturale semplicemente miscelando farina ed acqua e lasciando riposare la massa per alcuni giorni.

I lieviti sono micro-organismi che sono nati e cresciuti assieme al genere umano. La caratteristica che hanno certi lieviti di convertire rapidamente gli zuccheri in alcool ed anidride carbonica ha dato all'uomo parecchi cibi, incluso birre, vino e pani lievitati. I lieviti che noi oggi usiamo per produrre pane



Il mestolo d'oro *Ricette della tradizione popolare*

sono considerati una delle più antiche specie di vita presenti sulla terra.

I primi lieviti erano chiamati "lieviti selvaggi", ancora presenti oggi in natura in modo abbondante e diffuso.

Tutti i frutti, soprattutto quelli ad alto contenuto zuccherino, contengono sulla loro superficie, quindi facenti parte proprio della loro natura, abbondanti specie di "lieviti selvaggi".

Pensiamo all'uva, alle pesche, susine mele ed a tutti quei frutti che una volta raccolti e lasciati macerare, nel giro di breve tempo iniziano a fermentare senza altro intervento.

La stessa cosa vale per i cereali. Sulla superficie del chicco vivono e si riproducono questi micro-organismi in abbondanza, tanto che, una volta ridotto il tutto in farina ed in condizioni di una certa umidità, i lieviti iniziano a lavorare e producono la lievitazione "naturale" della massa farinacea.

Ecco come nasce un pane "naturale": semplicemente dalla lievitazione spontanea di una massa di farina "naturale". Sottolineo questo "naturale", perché se la farina in questione, come certo succede oggi a tutte le farine del commercio, viene trattata chimicamente, di certo questa "flora batterica naturale" perisce e non lievita più.

Ecco quindi che diventa necessario "aiutare", aggiungendo dall'esterno agli impasti di pane vari tipi di agenti lievitanti per provocare quel fenomeno che altrimenti, in caso di farine non trattate, avverrebbe spontaneamente.

Questa è la strada scelta da noi di PANE MADRE. Lasciar lievitare il pane con i suoi propri lieviti, quelli "residenti" per intenderci, senza aggiunta di nessun prodotto esterno.

E' una strada facile? Tutt'altro! Necessita di preparazione teorica per poter tenere adeguatamente in vita i lieviti "selvaggi" e di una grande pratica nel far sì che il prodotto esca in modo adeguato.

Che non sia cioè acido in eccesso, che sia



Pane di Segale del panificio "Pane Madre"

comunque lievitato in modo completo e soddisfacente per il consumatore.

Per contro il lavoro del panettiere diventa molto più lungo e laborioso. Addio ai pani che si preparano in due ore (sto pensando ai supermercati, ad esempio); il pane a lievitazione naturale richiede 15/20 ore di lavorazione. La natura ha i suoi tempi, e vanno rispettati!

Quale premio ottiene per contro il panettiere che accetta questa sfida?

Eccoli :

- profumi e gusto ineguagliabili. La lievitazione naturale attiva nell'impasto dei precursori aromatici naturali.
- attività antisettica dovuta alla leggera acidità dell'impasto, quindi inibizione di muffe dei cereali e del pane
- maggiore ritenzione di acqua nella mollica e quindi migliore gusto ed elasticità della stessa, senza dover aggiungere grassi.

- gusto più intenso del pane e quindi minore necessità di aggiungere troppo sale per esaltare il gusto
- indice glicemico (GI) circa la metà del pane tradizionale.
- lunga conservazione. La durata del pane permette di essere mangiato anche dopo giorni quindi migliore digeribilità.
- sensazione prolungata di sazietà dovuta alle fibre presenti. Mollica consistente.
- crosta più spessa e saporita
- vengono utilizzate farine meno raffinate e quindi con GI inferiore.
- parziale pre-digestione del glutine durante la fermentazione. Migliore tollerabilità e migliore digeribilità
- presenza di micro-elementi come le vitamine ed i sali minerali dovuti all'utilizzo di farine più integrali.

I cibi a fermentazione naturale dovrebbero essere la base della nostra dieta, per la loro



Charlie Chaplin in Dough and Dynamite (1914)

ricchezza aromatica, sicurezza ed alto valore nutritivo.

Purtroppo la nostra alimentazione quotidiana è spesso ricca di cibi industriali nei quali la "vita biologica" è stata inibita dai trattamenti chimici di conservazione e di pastorizzazione.

Questo provoca gradualmente nel nostro organismo un indebolimento della flora batterica con conseguente aumento della sensibilità dell'apparato digerente che è l'origine di parecchie patologie.

Prodotti da forno, confezionati con farine

biologiche di tipo integrale, è la scommessa per un nuovo modo di alimentarsi, non più solo volto a saziare la fame ma a nutrirsi in modo corretto.

Marco Giaccone





NOVITA' 2021



RIFUGIO ALPINO TOESCA

PROPONE IL PACCHETTO "SMARTREKKERS"
DAL LUNEDI' AL VENERDI'

CON IL PACCHETTO "SMARTREKKERS" VOGLIAMO OFFRIRVI
L'OPPORTUNITA' DI CAMBIARE IN MEGLIO LA VOSTRA
SETTIMANA LAVORATIVA!!!!



POTRETE INFATTI LAVORARE IN SMARTWORKING DIRETTAMENTE DAL
NOSTRO RIFUGIO E CONCEDERVI DELLE PAUSE PER FARE DELLE
FANTASTICHE ESCURSIONI NELLE VICINANZE DEL RIFUGIO!!!!

IL PACCHETTO "SMARTREKKERS" E' IL GIUSTO COMPROMESSO PER CHI
DEVE LAVORARE ED AMA RILASSARSI NELLA NATURA SENZA BISOGNO
DI SPOSTARSI IN AUTO PER RAGGIUNGERE BOSCHI E TRANQUILLITA'.

VI BASTERA' SEMPLICEMENTE SPEGNERE IL PC ,METTERE GLI SCARPONI ,
APRIRE LA PORTA DEL RIFUGIO E SCEGLIERE IL SENTIERO CHE
PREFERITE!!!!

PER INFORMAZIONI E PRONOTAZIONI POTETE TELEFONARE AL FISSO DEL
RIFUGIO:

0122-49526

O INVIARE UN E-MAIL ALL'INDIRIZZO:

rifugiotoesca@gmail.com



Il Castello di Bruzolo

Sulla sponda sinistra del fiume Dora Riparia in Valle Susa, abbarbicato sulle pendici montane, il castello di Bruzolo si erge, con la sua possente torre, quasi ai piedi dell'abitato all'incirca a metà del pendio che sale fino alla gola del rio Pissaglio.

Si trova in una zona ancora parzialmente circondata da prati e vigneti, al centro di uno spazio aperto. Non è costruito su un punto elevato e pertanto sono stati adottati accorgimenti difensivi nel Medioevo come una doppia cinta e un vallo.

La struttura cinquecentesca è ben conservata, con all'esterno il ricetto ancora visibile e abitato, circondato sul lato posteriore dalle campagne e anteriormente dal pergolato delle viti, con all'interno i soffitti a cassettoni e i preziosi arredi.

Il primo nucleo risale al 1227. E' questa la data più antica che riguarda il castello di Bruzolo. E' l'anno in cui un fiduciario del Conte di Savoia, Bertrandi di Montméliant, ottiene in feudo il territorio corrispondente alla parrocchia di Bruzolo.

Il 30 agosto viene stilato a Susa, alla presenza dei principali nobili valsusini riunitisi nel giardino dei Barralis, il primo documento



C'era una volta
Ricordi del nostro passato

conosciuto del feudo di Bruzolo. Si presume che subito dopo i Bertrandi avviino la costruzione del Castello.

Da allora e per almeno 130 anni gran parte di Bruzolo è loro, con ampie prerogative feudali. Del patrimonio del feudo di Bruzolo, insieme al castello facevano anche parte terre, boschi, pascoli, mulini e la Fucina di Bruzolo, risalente al XIII secolo e ancora conservata.

Il maniero viene poi acquistato da un'altra casata nobile dell'entourage dei Conti di Savoia, i De La Rivoire. E' però la dinastia Grosso a segnare il più lungo periodo di possesso nobiliare del castello.

Loro nel 1610 ospitano Carlo Emanuele I di Savoia e gli emissari del Re di Francia per il Trattato di Bruzolo. Nel corso di lavori, eseguiti dal 1712, furono abbattute le due torri angolari del lato est e mozzate le due torri restanti, mentre vennero realizzate nuove ali di fabbricato.

Causa delle massiccia opera di



trasformazione fu senza dubbio la cessata necessità di difesa individuale e il lento evolversi delle esigenze di una corte signorile, che sempre più si trovò a far parte della storia. Lo stile medievale persiste, in quella forma racchiusa del castello, dominata dalla torre quadrata, e dalla presenza di caditoie, realizzate sulla torre e a cavallo dell'accesso al cortile, dove essa è inoltre munita di corpo di guardia superiore.

E poi ci sono i sotterranei e le cantine, un tempo utilizzati anche come luogo di prigionia. Le grandi sale, poi, raccordate sui vari piani da un grande scalone o da più ristretti passaggi a chiocciola. Tanti e nobili dovevano essere i pellegrini di passaggio che trovavano ospitalità presso il castello, dove potevano trovare anche una cappella dedicata a San Michele per pregare in silenzio.

Nel 1797 Faustina Grosso Mazzetti, vende il castello, sotto il peso dell'imposta fondiaria e la spinta della Rivoluzione francese, a Giuseppe Olivero, condovese, capostipite di un'altra lunga discendenza, seguita da quella dei Marconcini.

Sono il segno di una nuova epoca che inizia, l'Ottocento, secolo della borghesia. Inizio anche di quell'ampia famiglia borghese di un esponente della élite politica e universitaria del primo Novecento, il professor Federico Marconcini: docente, sin dalla sua fondazione dell'Università cattolica del Sacro Cuore di Milano, Deputato del Regno d'Italia e quindi

Senatore della prima Legislatura repubblicana. Sposato con Lidia Torretta maestra e scrittrice di libri per bambini presso l'editore Paravia di Torino.

La coppia ebbe due figli Silvano morto in giovane età e nel 1921 Raffaella. Qui nel castello la piccola Raffaella nel 1930 ha recitato a memoria una poesia per il principe ereditario Umberto II, cui resterà legata per tutta la vita. Una vita da insegnante la sua, prima a Biella, poi in una scuola media di periferia a Torino. Donna moderna che prende la patente e nel 1962 acquista quella 1100 Fiat che ancora pochi anni or sono usava per Bruzolo.

Sul finire degli anni sessanta il matrimonio con Adriano Pampana, che troppo presto la lascia vedova. Diventa presidente del neonato Consorzio irriguo, madrina del Gruppo Alpini di Bruzolo e lancia la tradizione della messa di San Michele con il falò nel cortile del castello. Morì nell'agosto 2014.

Questo insieme storico, architettonico e ambientale, mantenutosi nel tempo e profondamente contrassegnato dalle varie epoche storiche, abitato con continuità dal XIII secolo a oggi, rappresenta un complesso patrimoniale che merita di essere salvaguardato.

Bibliografia: Saverio Provana di Collegno, Notizie di alcune Certose del Piemonte, Torino 1901 — Bruzolo. Storia di un comune e della sua gente. 1493-1993, Melli, Borgone Susa 1993 — Patria L., Caseforti, torri e motte in Piemonte: (secoli XII-XVI), SSAA Cuneo 2005

Gianni Cordola



la Vedetta Alpina
*la rubrica del
Museo Nazionale della Montagna*



Il Fondo Gian Carlo Grassi
*A 30 anni dalla sua scomparsa
sul Monte Bove*

Abbiamo già scritto su queste pagine dell'importanza del dono nella società attuale e del valore delle donazioni per le istituzioni culturali, in particolari Musei e Archivi, le cui collezioni spesso si sono formate a partire dai doni che privati cittadini hanno voluto elargire come contributo al territorio e alla comunità di appartenenza, oltre che per scongiurare la dispersione del prezioso materiale raccolto.

La stessa storia del Museomontagna e delle sue collezioni è in tal senso esemplificativa. Le prime raccolte, oggi comprese negli archivi dell'Area Documentazione del Museo, si sono formate grazie ai doni che i soci del Club Alpino Italiano, o di altri sodalizi, ma anche istituzioni o enti affini, così come semplici "amanti della montagna", hanno fatto all'allora Museo Alpino e, ancor prima, alla Sezione di Torino, di cui il Museo è da sempre attività statutaria.

Tra le più importanti e recenti donazioni ricevute, oltre a quella di Walter Bonatti più volte citata, c'è sicuramente quella fatta dalla famiglia dell'alpinista Gian Carlo Grassi, per il tramite dell'amico e compagno di cordata Elio Bonfanti.

L'occasione per ricordarla è data, oltre che dal trentennale della morte di Grassi, che perse la vita nel 1991 sul Monte Bove, nell'Appennino, dalla recente conclusione del lavoro di riordino, schedatura, archiviazione e parziale digitalizzazione del Fondo, portato a termine all'interno del progetto Interreg Alcotra *iAlp*.

Il Fondo di Gian Carlo Grassi è costituito da più di 15.000 diapositive a colori 35mm che la guida alpina e alpinista torinese ha realizzato e raccolto nel corso della sua attività sulle montagne italiane e straniere.

Moltissime naturalmente le riprese di salite di cascate di ghiaccio, di cui Grassi si era appassionato a fine anni Settanta, apportando importanti migliorie alla tecnica (trasferite poi in alta montagna) e divenendo specialista della salita dei cosiddetti *couloir fantasma*,

Dalla serie Gruppo del Monte Bianco, Aiguilles du Midi, Arête des Cosmiques e Les Périades, 1980-1990

canali con ardite vie di salita create d'inverno da neve e ghiaccio.

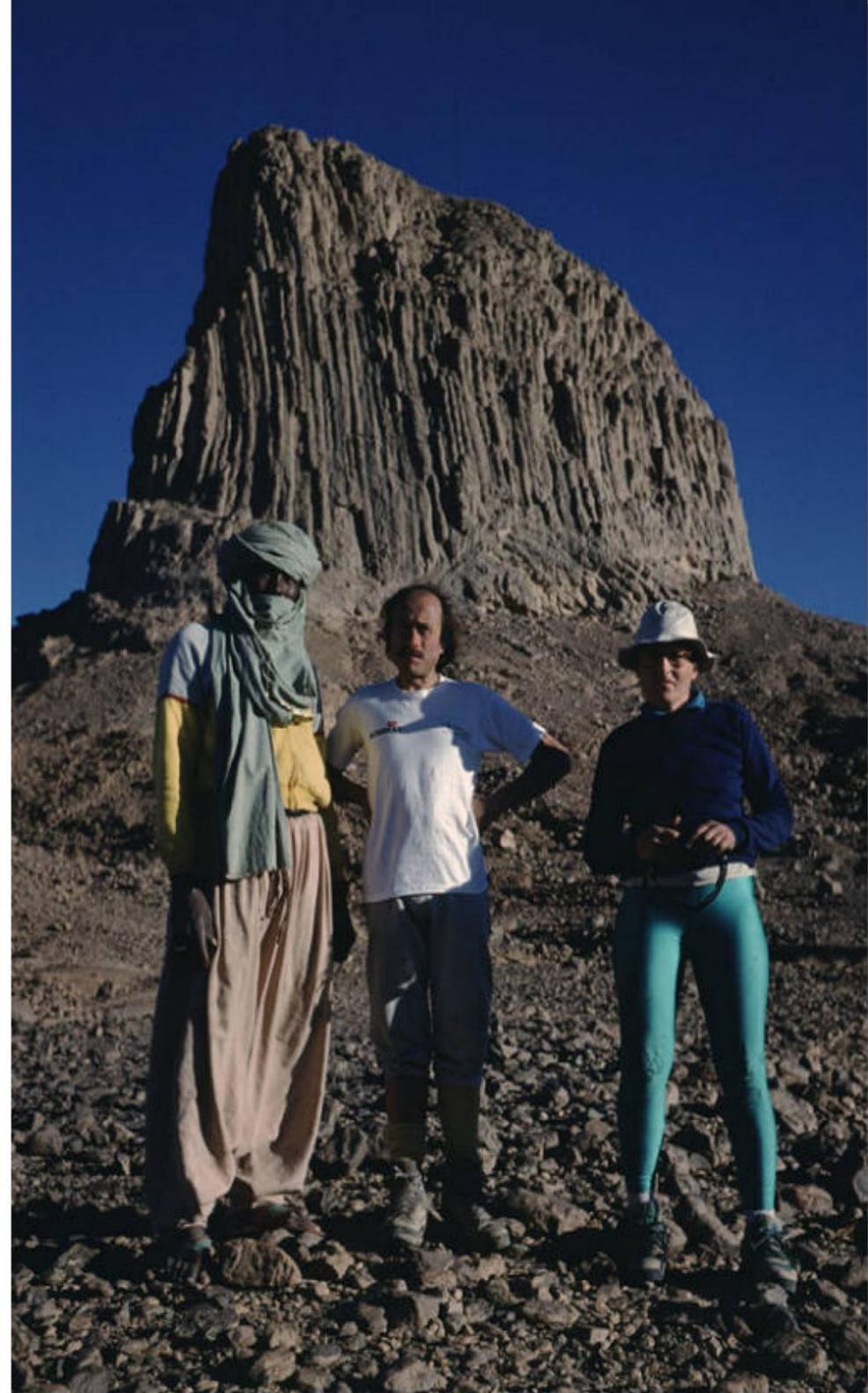
Il Fondo è stato riordinato da una squadra di schedatori coordinata da Valentina Varoli, collaboratrice del Museo, che è stata aiutata nell'individuazione di soggetti e salite dagli alpinisti Elio Bonfanti e Luca Enrico, autori, tra altri, di *Val Grande in verticale. Arrampicate nella Val Grande di Lanzo e nel Vallone di Sea*.

La guida è stata pensata come un omaggio ai luoghi e alla storia dell'arrampicata, soprattutto a Gian Carlo Grassi, autore nel 1988 di *Sogno di Sea*, ma anche come il tentativo di chiudere un cerchio temporale iniziato ormai parecchi anni fa.

Il materiale fotografico che costituisce il Fondo è stato riordinato in 978 serie che comprendono più diapositive riunite in gruppo per salita e data.



Gian Carlo Grassi in
Ahaggar, Algeria, gennaio
1990



La cronologia delle riprese si estende dal 1965, quando Grassi ha appena 19 anni, con alcuni scatti del Monte Bianco, al 1991, anno della sua morte, con diverse scalate di cascate in Valli di Lanzo. Nel mezzo quasi trent'anni di attività alpinistica: il Piemonte e le sue valli – a partire dai massi erratici della bassa Val di Susa, ma anche Valle dell'Orco, Val Varaita e Valle Maira, dove, ai piedi del Castello Provenzale, Gian Piero Motti gli affibbia il soprannome di Calimero quando, come ha ricordato più volte Bonfanti, “l'ha visto sbucare dal sacco a pelo con il suo casco bianco in testa, pantaloni neri, calzettoni gialli e pieno delle piume del sacco ha esclamato: sembri proprio Calimero!”; il Gruppo del Monte Bianco dove, nel 1978, in compagnia di Gianni Comino realizza una serie di importanti salite e si avvicina al ghiaccio percorrendo l' *Hypercouloir* delle Grandes Jorasses, e poi ancora il Gran Paradiso e il Monte Rosa, ma anche le

Dolomiti e l'estero con la Scozia, la Norvegia, l'Algeria, la California, il Canada, le Ande, la Patagonia e l'Himalaya.

Come hanno recentemente ricordato in un testo scritto per il trentennale della morte di Grassi alcuni dei suoi amici più stretti, nonché storici dell'alpinismo: “La via difficile era al pari del masso di fronte casa, non riusciva a porre le esperienze su diverse scale di valori” commenta Enrico Camanni.

Mentre Roberto Mantovani aggiunge: “La sua vera ricerca stava nell'assimilazione delle esperienze”, “Non è mai stato attratto dalla prestazione o dal grado. Inseguiva esperienze con spirito esplorativo e voglia di sperimentare”.

E per chi volesse esplorare il mondo di Gian Carlo Grassi attraverso la *passione bruciante* che l'alpinista aveva per l'alpinismo, l'intero archivio fotografico è consultabile sul catalogo online CAISiDoc - Sistema Documentario dei beni culturali del Club Alpino Italiano all'indirizzo caisidoc.cai.it, mentre una sua selezione è accessibile sulla piattaforma digitale [mountainmuseums.org](https://www.mountainmuseums.org) – Catalogo degli archivi di montagna, realizzata all'interno del più ampio progetto *iAlp* e pensato come strumento di divulgazione e promozione delle collezioni dei due musei coinvolti.

Indirizzi

<https://caisidoc.cai.it/opac/detail/view/mnmt:catalog:123162>

<https://www.mountainmuseums.org/ritratti-alpini/gian-carlo-grassi/>

MUSEO NAZIONALE DELLA MONTAGNA – CAI TORINO

Piazzale Monte dei Cappuccini, 7
10131 TORINO

Tel. +39.0116.604.104

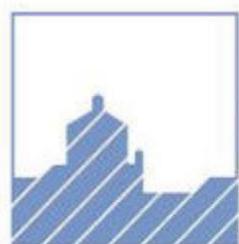
sito www.musemontagna.org

catalogo online caisidoc.cai.it

piattaforma digitale [mountainmuseums.org](https://www.mountainmuseums.org)



*Gian Carlo Grassi su
Punta Charbonel, Valli di
Lanzo, 1983 post*



MUSEO NAZIONALE
DELLA MONTAGNA
CAI-TORINO

Un anello tra Cesana e Claviere

Le Gorge di S. Gervasio con il ponte tibetano, la Rocca Clari, il sentiero degli alpini per la Punta Rascià



Marco Polo
Esplorando... per Monti e Valli

- Località di partenza: Tornante sulla strada per il Monginevro allo sbocco delle gorge di S. Gervasio
- mt. 1511
- Dislivello complessivo: mt. 950
- Tempo complessivo: 6 ore e 30 minuti c.ca
- Difficoltà: E
- Riferimenti: Carta dei sentieri e stradale 1:25.000 n° 2 Alta Val Susa – Alta Val Chisone
- Fraternali editore

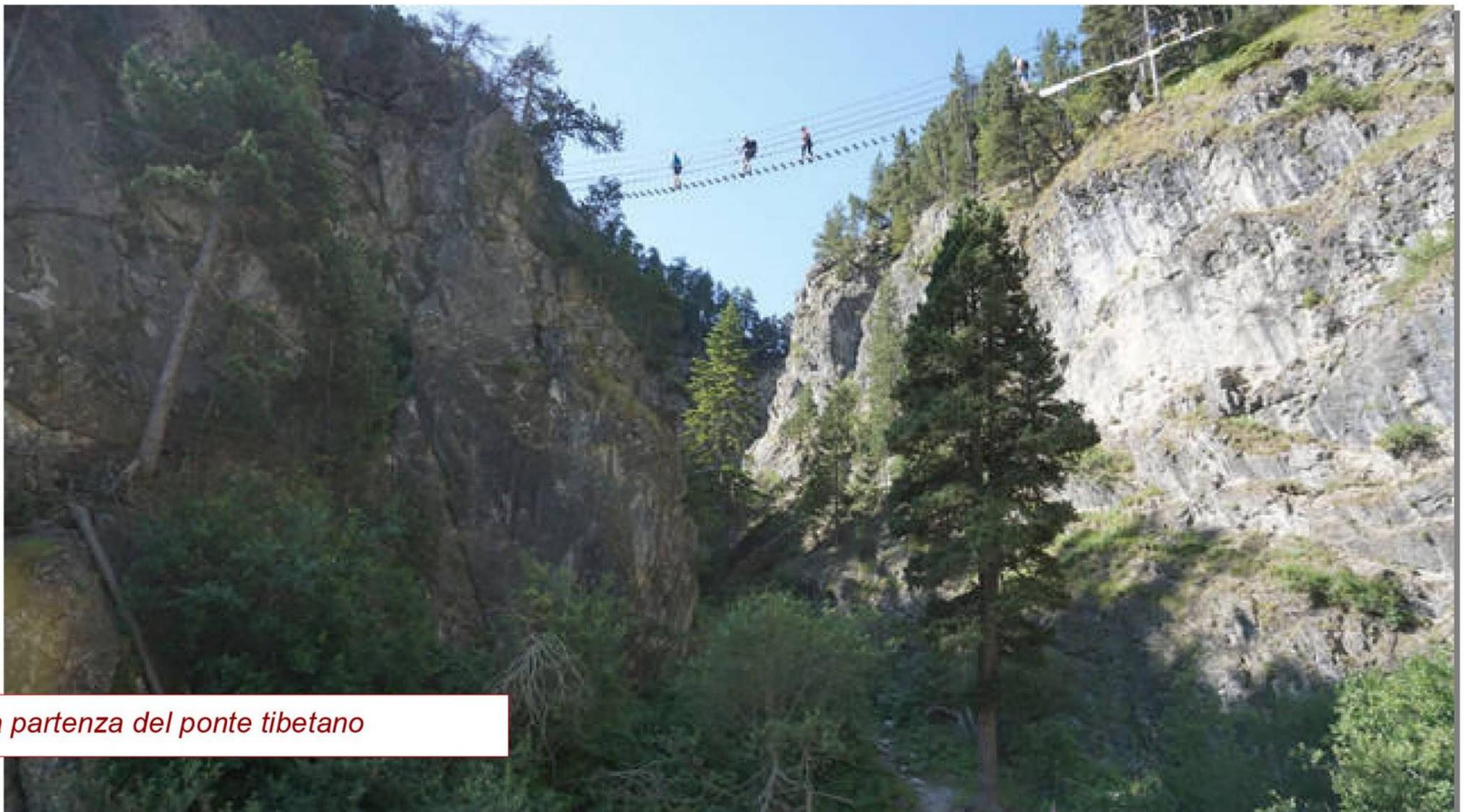
Questo itinerario percorre nella prima parte del suo percorso le gorge di S. Gervasio, tra Cesana e Claviere in alta valle Susa, scavate nel corso dei millenni dalla continua erosione prodotta dalle acque della Piccola Dora alle falde delle dolomie dello Chaberton.

All'interno della stretta gola è stato realizzato un ardito ponte tibetano, attrazione turistica di notevole fattura di recente realizzazione.

Fuori le gorge, presa la strada per Sagnalonga, una breve deviazione consente di accedere alla Rocca Clari, dove sorgono i ruderi di un ricovero a suo tempo fatto saltare. Ridiscesi alla strada un'indicazione appropriata individua in punto il cui inizia l'imperdibile sentiero degli alpini per la Punta Rascià, geniale traccia che serpeggia con infinite svolte alle pendici del monte di cui si guadagna infine la panoramica cima avendo di fronte l'incombente mole dello Chaberton.

Percorsa la panoramica cresta che segue, una facile traccia consente di portarsi al col Bercia, modesto valico che immette nella valle Gimont dalla quale facilmente si scende verso Claviere ripetendo così l'itinerario d'ascesa nelle gorge.

Altrimenti, con percorso diverso, si può tornare percorrendo l'interminabile, polveroso stradello che passando per Sagnalonga dolcemente scende a valle riportando nelle vicinanze del punto di partenza.



Alla partenza del ponte tibetano



Ultimo attraversamento

Spettacolare, soprattutto nella prima parte del suo svolgimento, questo itinerario attraversa luoghi straordinariamente paesaggistici per l'ampio orizzonte che s'apre verso ogni dove avendo sempre incombente la mole dello Chaberton che domina la scena.

Percorsa la valle di Susa, giunti a Oulx si prosegue per Cesana e poi per Claviere lasciando l'auto presso l'ampio slargo predisposto nel punto in cui la strada statale attraversa la Piccola Dora e iniziano le gorge di S. Gervasio.

Inizia qui uno dei tratti più interessanti e affascinanti dell'intero percorso portandosi da subito la traccia all'interno delle gorge dove notevoli manufatti consentono di procedere senza alcun problema.

Stando di volta in volta da una parte o dall'altra del rio, passerelle in legno, ponticelli, gradinature appropriate facilitano l'accesso e la progressione all'interno della gola raggiungendo più avanti il punto il cui prende corpo l'ardito ponte tibetano, ingegnoso manufatto di notevole fattura, attrazione turistica di grande richiamo che per lungo tratto sovrasta la traccia che sempre procede lungo il corso del rio.

La cascatella terminale si supera di lato con gradinature in cemento guadagnando il punto raggiunto anche dal ponte tibetano. Brevi traversi e ripetute svolte consentono di fuoriuscire dalla gola nei pressi di Claviere dove l'ultimo tratto del ponte tibetano affronta l'attraversamento finale che riporta sull'opposta sponda, certamente il più spettacolare dell'intera tratta.

1 ora c.ca dalla partenza.

Rasentato un centro d'addestramento cinofilo, facilmente si sale alla polverosa strada unente Claviere a Sagnalonga, raggiungendo il punto in cui inizia il sentiero per la Rocca Clari opportunamente segnalato alla partenza.

Al laghetto presso la grangia la Coche si continua sullo stradello sino all'arrivo di un impianto di risalita oltre il quale la traccia prosegue salendo nella pineta sino ai ruderi del ricovero in vetta alla Rocca Clari mt. 2051 fatto saltare al termine dell'ultimo conflitto mondiale.

1 ora c.ca da Claviere.

Oltre la traccia prosegue e con ampio giro scende a valle dove si ritorna sulla strada per Sagnalonga ai grandi piani che si attraversano su lunghi ponticelli in legno ad uso sciistico. Qui giunti, dove uno stradello s'inoltra verso monte, sorge la prima indicazione che individua il punto in cui inizia il sentiero degli alpini per la Punta Rascià che terminerà al col Bercia.

Certamente la seconda attrazione per importanza del percorso dopo le gorge, questo itinerario di salita, realizzato a suo tempo dai nostri militari, dopo l'attraversamento nel bosco, raggiunta una



In primo piano la Rocca Clari, sullo sfondo lo Chaberton

pietraia comincia a serpeggiare in ripida ascesa alle falde del monte con una infinita serie di brevi e lunghi traversi, alternati da ripetute svolte, dove la traccia, recentemente ripristinata dopo un lungo abbandono, genialmente è sorretta a valle e protetta a monte da muretti di contenimento e protezione tutt'ora in ottimo stato di conservazione.

Una breve deviazione consente di raggiungere un punto panoramico, un ex osservatorio militare dominante la valle, avendo di sopra l'incombente mole dello Chaberton.

Al termine dell'ascesa, raggiunta la cima del monte mt. 2341 contraddistinta da massi accatastati e da un ripetitore, si può scendere al col Bercia su comodo sentiero oppure percorrendo il facile crinale che dà sulla valle Gimont passando accanto alla grande croce bianca.

1 ora e 30 minuti c.ca dalla Rocca Clari.

Qui giunti si può decidere di scendere a Claviere passando per il rifugio della valle Gimont ripetendo poi l'itinerario di salita passante per le gorge, oppure in alternativa,

tanto per sviluppare un anello, prendere la strada sterrata che riporta nei pressi del punto di partenza passando da prima per le villette e gli chalets di Sagnalonga che già si individuano in basso nella pineta.

Così facendo si sappia che si percorrerà lungamente un polveroso stradello, normalmente privo di traffico, che superata Sagnalonga raggiunge, di poco più avanti, il bivio dove sulla sinistra si va in direzione di Claviere, sulla destra verso Cesana.

Seguono alcuni lunghi traversi, alternati da svolte, interminabili perché sempre uguali, che dolcemente fanno scendere la strada a valle nel chiuso della vegetazione raggiungendo in ultimo al fondo la statale di poco sotto lo slargo dove iniziano le gorge che in breve si raggiunge. Qui giunti questo anello si chiude.

3 ore c.ca dal col Bercia.

Beppe Sabadini

*Hai mai bevuto l'acqua di
sorgente gassata?
Beh.. da oggi al Rifugio Toesca
lo puoi fare!*

acqua gassata

“Rio Gerardo”

*come esce dalla sorgente
ma con qualcosa in più...*

*Cosa aspettate? Venite ad
assaggiarla al Rifugio Toesca!*

*Questa è una delle tante
novità 2017
che Vi aspettano
al Rifugio Toesca!*



Scopriamo i borghi alpini del Piemonte!

Mi sembra che questo invito a visitare le borgate alpine piemontesi, dopo quasi due anni di lockdown che hanno creato un grande desiderio di turismo di “prossimità” peraltro incoraggiato dal dal Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo, possa essere più che mai azzeccato.

Infatti, uno specifico decreto di codesto ministero intende valorizzare il patrimonio artistico, naturale ed umano dei borghi, che, nel piano strategico di sviluppo del turismo, rappresentano una componente determinante dell’offerta culturale e turistica dell’intera Italia.

E’ stato costituito un comitato per i borghi turistici italiani per organizzare un Forum nazionale sui borghi, per realizzare l’Atlante dei borghi d’Italia e per premiare quel borgo la cui comunità locale si è dimostrata più attiva nell’ambito dell’innovazione dell’offerta turistica. Curioso e interessante il ruolo che avranno i borghi alpini, soprattutto dopo che in Piemonte 34 borghi alpini sono stati recuperati attraverso l’utilizzo di risorse del piano di sviluppo rurale 2007-2013 nelle terre alte, circa 46 milioni di euro investiti.

Infatti, nella misura 322, inerente lo sviluppo e il rinnovamento dei villaggi, l’azione B ha permesso di realizzare programmi integrati di intervento per recuperare e sviluppare un certo numero di borgate montane. La Regione Piemonte ha sostenuto detti programmi realizzandoli nell’ambito di villaggi interamente localizzati sul territorio regionale montano e ricompreso in “aree rurali con problemi complessivi di sviluppo” o in “aree rurali intermedie”. I nuovi modelli di intervento rivolti all’anno 2030 sono incardinati nel programma di sviluppo rurale 2014-2020 della regione, finalizzato a stimolare la competitività del settore agricolo, agroalimentare, forestale, rivolto a contribuire alla gestione sostenibile delle risorse naturali e del clima, finalizzato a contribuire ad uno sviluppo economico, sociale, territoriale equilibrato nelle aree rurali.

In tal modo, la regione intende muoversi sostenendo occupazione, ambiente ed innovazione con l’utilizzo delle risorse del piano di sviluppo rurale nelle terre alte



Terre Alte Riflessioni sull’ambiente alpino

affinché il ritorno alla montagna sia possibile e siano premiate le buone pratiche messe in atto per vivere e fare impresa in montagna.

Dunque, queste azioni messe in campo nelle Terre Alte piemontesi e anche in tutto il territorio regionale non possono che sposarsi con l’iniziativa ministeriale che ha visto il 2017 essere dichiarato l’anno dei borghi.

A livello piemontese sono stati presentati tanti casi di borghi che sono stati valorizzati con interventi già realizzati grazie a fondi UE e investimenti di privati cittadini o di comuni, ma anche potenziali nuovi borghi sui quali operare.

Indubbiamente, il rilancio dell’economia piemontese passa anche attraverso il recupero, l’imprenditorialità dei paesini montani, la loro valorizzazione turistica.

Con questa iniziativa ministeriale, i nostri borghi possono diventare “turismo incoming”, vale a dire oggetto di interesse dei tour operator stranieri, laboratori di sviluppo di nuove imprese agricole, turistiche e artigianali, ma anche luoghi dove si sperimentano iniziative innovative, dal coworking al cohousing, ovvero modelli di economia 4.0, star up legate all’innovazione tecnologica e all’Agenda digitale montagna.

Una prima ricaduta derivante dal recupero dei borghi alpini è quella di contenere il consumo di nuovo suolo montano, evitare il fenomeno dell’abbandono dei vecchi ruderi, caratterizzazione delle nostre montagne, purtroppo, degli anni ‘70 e ‘80.

Quante volte noi escursionisti nelle nostre camminate ci è capitato di attraversare vecchie borgate abbandonate. Si prova un senso di sconforto e di desolazione. Quando, invece, le borgate sono ben mantenute, abbellite magari da fiori, impreziosite da cartine, tutto legno e pietra, la vista ci dà piacere, ci fa stare bene. E’ una realtà che contribuisce alla qualità della vita di un



territorio e alla qualità di vita dell'intera Italia.

Alcuni anni fa, ad esempio, compiemmo il giro delle borgate di Usseaux in Val Chisone, un anello veramente alla portata di tutti. Si attraversano i villaggi di Laux, Balboutet, Pourrieres e Fraisse. Un piccolo comune che con i suoi cinque villaggi alpini rappresenta ancora oggi un interessante esempio di architettura rurale tra i più integri di tutta la Val Chisone. I piccoli borghi arroccati sui fianchi della montagna, le case in pietra e legno addossate l'una all'altra e distribuite sul fianco della montagna, le stalle, i forni per il pane, le fontane, esagonali e ottagonali, ed intorno i segni dei terrazzamenti che, in passato, erano coltivati a grano e più in su i pascoli, ancora oggi utilizzati ed i boschi, testimoniano nel tempo una realtà agricola e contadina di alta montagna ancora oggi ben conservata ed hanno mantenuto i villaggi alpini di Usseaux dei piccoli gioielli rurali. Antichi villaggi alpini che hanno vissuto nei secoli la storia della valle, acquisendo la cultura, la lingua e le tradizioni dei popoli che in queste montagne hanno vissuto. Usseaux, con la sua fontana

ottagonale, è uno dei Borghi più belli d'Italia!

Un altro borgo meritorio di essere tra quelli più belli d'Italia è il paesino di Chianale in Alta Val Varaita, situato a circa 1800 metri di altitudine. Quante volte lo abbiamo visitato nelle nostre escursioni di sci di fondo, in direzione del Colle dell'Agnello, percorrendo con gli sci di fondo la stradina molto ardita e panoramica che porta sotto al Colle. Il Colle dell'Agnello è posto a 2748 metri di altitudine e, nella bella stagione, lo si raggiunge e si può scendere in Francia, nella regione del Queyras. Un giro veramente soddisfacente, adatto a tutti. Incastonato tra i monti della Valle Varaita, con belle abitazioni in pietra e legno, divise in due nuclei dal torrente Varaita, collegati da un ponte in pietra.

Questa è soltanto una carrellata dei borghi piemontesi eletti a borghi d'Italia, certamente molti sono abbarbicati nelle nostre Terre Alte ed attendono una vostra visita.

Laura Spagnolini

*Rivivere i borghi ed i centri storici,
togliere cemento e piantare alberi,
tutelare le testimonianze del passato,
tornare ai nostri ieri migliori, perché Dio
per chi crede o la Natura per chi non
crede,
possano cominciare a pensare di
perdonarci e ci aiutino a creare una Italia
migliore.*

Alexandre Cuissardes

Emorroidi, cause, sintomi e terapie

Circa due terzi della popolazione mondiale adulta soffrono o hanno sofferto almeno una volta nella vita di emorroidi. Sebbene sia un problema diffuso, in tanti sono restii a parlarne anche con il proprio medico, trattenuti probabilmente dall'imbarazzo.

Pur trattandosi di una vera e propria malattia, le emorroidi si curano facilmente.

Vediamo come si manifestano, quali sono le cause più comuni e quali le terapie più idonee per curare questa patologia.

Cosa sono le emorroidi

In realtà, il termine più corretto per nominarle è "malattia emorroidaria", poiché il plesso emorroidale è presente già nel canale anale di tutti.

Insieme allo sfintere, le emorroidi hanno la funzione di contribuire all'evacuazione e alla continenza di feci e gas.



Il medico risponde
Le domande e le risposte sulla nostra salute

Attraverso l'afflusso o il deflusso di sangue al loro interno, hanno la capacità di dilatarsi o gonfiarsi, favorendo o impedendo l'espulsione delle feci.

Le emorroidi sono composte da tessuto vascolare e tessuto connettivo con un alto contenuto di fibre elastiche e collagene. In caso di irritazione, questi cuscinetti di tessuto si dilatano favorendo la protrusione verso l'esterno e, quindi, la formazione di quelle che comunemente chiamiamo emorroidi.

La malattia emorroidaria può essere di intensità diversa, solitamente distinguiamo le emorroidi in interne o esterne.

Le prime non sono visibili a occhio nudo e in genere sono anche indolori. Escono in alcuni casi (ad esempio durante la defecazione) ma rientrano spontaneamente.





Le emorroidi esterne invece sono visibili e appaiono come delle protuberanze in prossimità dell'ano. Rispetto a quelle interne, sono dure e quasi sempre dolorose.

I sintomi

L'intensità del dolore dipende sempre dallo stadio dell'infiammazione, classificabile in 4 stadi.

Quando sono interne e in numero di uno-due cuscinetti, parliamo di emorroidi di 1° grado, quasi sempre indolori ma accompagnate da sintomi quali prurito e, raramente, sanguinamento durante la defecazione.

Ci troviamo di fronte a emorroidi di 2° grado quando abbiamo un prolasso solo in alcune situazioni (defecazione o parto) con una riduzione spontanea. In questo caso, oltre a prurito e sanguinamento, c'è anche dolore e, in determinate situazione, la perdita di secrezioni.

Le emorroidi di 3° grado sono sempre presenti, indipendentemente dallo sforzo e possono essere riposizionate all'interno solo manualmente. Oltre ai sintomi già elencati, il dolore è più acuto e può essere accompagnato anche dalla perdita involontaria di feci.

Lo stadio più avanzato è rappresentato dalle emorroidi di 4° grado, completamente prolapsate e sempre esterne. Dolore intenso, prurito e incontinenza fecale i sintomi.

In alcuni casi, si possono verificare anche dei trombi all'interno della varice infiammata, in altri si presentano degli ematomi oppure le cosiddette merischie, vale a dire piaghe accompagnate da emorroidi interne.

Le cause

Le emorroidi possono comparire sia in individui di sesso maschile che femminile, indipendentemente dall'età, anche se le donne sembrano essere più esposte, soprattutto in alcune situazioni come la gravidanza o il parto.

Le cause sono da riscontrare in diversi fattori, tra cui sicuramente anche una predisposizione genetica e, quindi, ereditaria.

In genere è sempre una concomitanza di elementi a favorire la comparsa di questa patologia.

Vediamo i più comuni.

Uno dei principali motivi è sicuramente la

stitichezza cronica, poiché lo sforzo nella defecazione può favorire l'irritazione delle emorroidi.

A questo, si aggiunge anche un'alimentazione sbagliata, povera di fibre e di cibi liquidi, fondamentali per un corretto funzionamento dell'intestino.

Alcuni cibi, inoltre, possono irritare in modo particolare le emorroidi: salumi e insaccati vari, alimenti molto speziati o piccanti, alcol, cioccolato.

Tra le altre cause troviamo anche il sovrappeso e l'obesità. Abitudini di vita sbagliate, tra cui il fumo, la sedentarietà o l'utilizzo di alcuni farmaci, soprattutto lassativi e anticoncezionali, possono essere altri fattori scatenanti.

La terapia: come curare le emorroidi

La prevenzione resta l'arma più efficace per contrastare la comparsa delle emorroidi ma spesso possono presentarsi anche se si conduce uno stile di vita sano.

Rivolgersi a uno specialista può causare imbarazzo ma intraprendere una cura in modo tempestivo è uno dei modi per liberarsi del problema.

Il proctologo ha il compito di esaminare lo stadio del paziente per scegliere il trattamento più adeguato.

In casi lievi, basta semplicemente modificare l'alimentazione e insistere maggiormente con l'igiene delle parti intime o applicare delle pomate specifiche.

Se è presente sanguinamento e fastidio maggiore, è necessario ricorrere a soluzioni più invasive, come la legatura elastica o la cauterizzazione.

La legatura elastica può essere effettuata ambulatorialmente e non necessita né di ricovero né di anestesia. Nel giro di 24/48 ore,

il paziente non ha più alcun fastidio e in genere il problema viene risolto in via definitiva.

La cauterizzazione può essere effettuata sia tramite laserterapia che con la crioterapia. Anche in questo caso non è necessaria l'ospedalizzazione con risultati estremamente efficaci.

La Crioterapia

La crioterapia, o crio-chirurgia, avviene tramite l'utilizzo dell'azoto liquido, è largamente impiegata dalla dermatologia alla proctologia, ed il lato positivo è che non richiede anestesia e soprattutto non determina la formazione di cicatrici.

Questo tipo di cura viene apprezzata sempre di più perché risulta praticamente indolore.

Nei casi di emorroidi molto gravi, è necessario invece intervenire chirurgicamente per risolvere definitivamente il problema. Oggi gli interventi si svolgono in day hospital con anestesia locale e il decorso post-operatorio è piuttosto veloce.

Con la cura del Freddo chiamata appunto crioterapia è possibile curare anche:

- fistola anale
- ascesso perianale
- polipo anale
- ragadi anali
- polipo anale esterno
- ragade anale senza dolore
- polipo fibroso anale

Luca Caponi

Le nuove frontiere dell'alpinismo femminile

*Tamara Lunger, Alessia Refolo,
Federica Mingolla*



Da sempre incuriosito e affascinato dalla montagna, trova energia nel rapporto con essa e con i gruppi con cui condivide questa passione. Membro del gruppo culturale Compagni di Cordata, è istruttore di Nordic Walking, tecnico operatore di cammino, di escursionismo e di orienteering presso UISP Piemonte.

Le nuove frontiere dell'alpinismo femminile

Eccoci giunti all'ultimo capitolo della storia dell'alpinismo femminile, iniziata con il numero di Aprile, che prende spunto dall'evento "Alpiniste!" andato in onda nel mese di gennaio sul canale YouTube Compagni di Cordata.

Quanta strada è passata dai primi passi sul Monte Bianco della timida cameriera di Chamonix alle imprese delle agguerrite collezioniste di vette himalayane!

Arrivati ai giorni nostri, torniamo in Italia per parlare di tre figure femminili capaci di aprire nuove strade (o di riscoprirne di vecchie mai dimenticate) nella ricerca del proprio personale modo di vivere la montagna: Tamara Lunger, Alessia Refolo, Federica Mingolla.

TAMARA LUNGER, altoatesina, nasce nel 1986 a Bolzano. Inizia la pratica sportiva con l'atletica, disciplina in cui per due volte è vicecampionessa italiana di lancio del disco nella categoria giovanile.

Presto però lascia l'atletica perché la ritiene (sue parole) non sufficientemente faticosa! Nel 2008, a 22 anni, è campionessa mondiale di scialpinismo.

Trova però nell'alpinismo la passione che la porta in pochi anni a bruciare le tappe di una carriera sportiva folgorante: a 24 anni sale il Lhotse, uno degli 8000 più impegnativi, diventando la donna più giovane a realizzare questa impresa (*ndr*, in una successiva intervista televisiva dichiarerà questa impresa non così rilevante in quanto effettuata con l'ausilio dell'ossigeno).

A 26 anni scala il K2, questa volta senza ossigeno e senza portatori di alta quota e questa diventerà la regola che seguirà in tutte le future spedizioni. Il suo è un alpinismo che non fa distinzione tra sé e i suoi compagni maschi di spedizione, né in fatto di obiettivi né di compiti o pesi da trasportare. Tamara è molto determinata e ambiziosa ma conosce anche il significato delle parole solidarietà e rinuncia.

Nel 2016 partecipa ad una prima invernale al Nanga Parbat insieme a Simone Moro (di cui è stata compagna di cordata per 8 anni), Alex Txikon ed Ali Sadpara. Dopo mesi di preparazione, giunta al campo 4, l'ultimo prima della cima, si rende conto di non essere perfettamente in forma.

Tenta comunque di salire ma a 70 metri dalla cima sente dentro di sé una voce che le dice: *"potresti anche arrivare in cima, ma non torneresti viva"*.

Consapevole di rischiare la propria vita e quella dei suoi compagni, rallentandone la salita, rinuncia a raggiungere la vetta e torna al campo 4.

A proposito di questo episodio, Moro scriverà nel suo libro: *"...la virtuosa rinuncia di Tamara a 70 metri dalla vetta, oltre a salvarle la vita, permise a noi una discesa più sicura. Ritornando al campo avanzato prima di noi, infatti, Tamara accese la pila frontale all'interno della tenda e quella luce ci fece da guida nel buio più completo per ritrovare il campo al ritorno. Senza di essa, avremmo potuto perderci o improvvisare un bivacco ad alta quota con temperature abbondantemente sotto i 50° sotto zero"*.

Quattro anni più tardi, sul ghiacciaio dei Gasherbrum, per prestare soccorso a Simone Moro, caduto in un crepaccio, si procura delle serie lesioni alla mano che la costringerà insieme al suo compagno a rinunciare al progetto di concatenare le due cime, rientrando anzitempo in Italia.

Nel dicembre 2020 tenta la salita in invernale al K2 (sarebbe stata la prima donna in assoluto a compiere l'ascesa in questa stagione), ma pur lottando fino in fondo per il successo deve rinunciare all'impresa per le estreme condizioni della montagna, le stesse in cui in quei giorni alcuni suoi compagni



Tamara Lunger

(Atanas Skatov, Ali Sadpara, Juan Pablo Mohr e John Snorri Sigurjónsson e soprattutto Sergi Mingote, grande amico, che assisterà nei suoi ultimi istanti di vita) soccombono.

A conclusione di questa tragica avventura Tamara affermerà *“Sono profondamente credente, non ho perso la fede in Dio a causa di queste tragedie. Tutto ha un perché, anche se non lo conosciamo. Però quello che è successo quest’anno impone uno stop ai miei tentativi invernali sugli ottomila. Forse ci riproverò in futuro, ma per ora dico basta”*.

Non è banale nelle parole di Tamara l'affermazione secondo cui la vetta è importante, ma non lo è più del percorso per raggiungerla.

La rinuncia a perseguire un obiettivo a cui si è pur tanto investito in termini di impegno personale, dimostra una grande consapevolezza dei propri limiti e la necessaria percezione delle responsabilità che assumiamo nei confronti dei compagni di avventura.

Accontentarsi del risultato raggiunto in un dato momento, il migliore possibile in quel momento, è espressione di grande maturità. Non significa rinunciare alla dimensione del miglioramento, ma imparare a valorizzare il proprio risultato.

ALESSIA REFOLO, nasce a Ivrea il 1990. Si avvicina quasi per caso all'arrampicata sportiva ma dopo due soli anni di pratica, a 24 anni, diventa campionessa mondiale di arrampicata sportiva paralimpica in Spagna.

Nel 2016 abbandona l'arrampicata sportiva per provare nuove esperienze ed inizia con l'alpinismo. Le piace scalare su boulder, ma ancora di più su roccia, sperimentando vie lunghe anche 300 metri e cascate di ghiaccio. L'eccezionalità di queste imprese risiede nel fatto che Alessia Refolo è non vedente, a causa delle cure a cui ha dovuto sottoporsi

per vincere un tumore infantile.

Alessia non si limita all'alpinismo. Atleta a tutto tondo, pratica lo sci da discesa, lo sci di fondo, l'equitazione e lo sci nautico, disciplina in cui, nel 2018, si aggiudica il titolo di campionessa europea paralimpica. La passione per la corsa, scoperta più di recente, gli consente di ottenere l'oro ai Campionati Italiani Paralimpici di atletica leggera nel 2021. Il suo approccio positivo alla vita, scandito dal



Federica Mingolla



Alessia Refolo

mantra “Se vuoi, puoi”, è descritto nella sua bella biografia dal titolo “Se vuoi, puoi. Una vita al di là del buio.”.

Per Alessia la forza di volontà non è il solo ingrediente dei grandi successi, per quelli bisogna essere anche particolarmente dotati, ma indubbiamente è il motore che spinge a tentare di raggiungerli.

E in questa affermazione non c'è contraddizione con la consapevolezza dei propri limiti, che impone invece di fermarsi quando, dopo aver dato il meglio di se stessi, si sente di averli raggiunti.

FEDERICA MINGOLLA, nasce a Torino nel 1994. Pratica fin da giovanissima molti sport: danza, nuoto, pattinaggio artistico e arrampicata sportiva. A 15 anni è una promessa dell'arrampicata sportiva ma lascia presto quella che potrebbe sembrare una strada già tracciata, attratta dal richiamo della montagna, quella vera, a cui è avvicinata da una giovane guida, Adriano Trombetta. L'arrampicata in falesia e l'alpinismo diventano presto la sua passione. Ripercorrendo quella che fu negli anni settanta l'esperienza innovativa del movimento “Nuovo Mattino”, inizia ad arrampicare in Valle dell'Orco, riscoprendo le vie tracciate dai giovani che in quegli anni

iniziavano a rapportarsi con la montagna per il piacere di scalare, mettendo in discussione la visione della stessa come avversario da conquistare.

Federica colleziona in breve tempo una serie di ascensioni spettacolari, in libera, con difficoltà 8a e 8b nel massiccio del Monte Bianco, in Dolomiti, nel Verdon e nella Valle dell'Orco, tra cui la mitica parete del Caporal già teatro delle imprese dei giovani alpinisti dai capelli lunghi e la bandana.

Compie prime assolute femminili tra cui ricordiamo la via “Attraverso il pesce” in Marmolada, una parete liscia e verticale di 1250 metri, salita in libera e da capocordata in 19 ore!

Più tardi la ritroviamo ad aprire vie nuove anche in Groenlandia e Pakistan. E' una fuoriclasse. Non è un caso che alla manifestazione TEDx Trento del 2017 si presenti con un intervento dal titolo “Danzare sulla roccia guardando l'orizzonte”. Il suo progetto alpinistico è quello di coniugare l'arrampicata sportiva con l'alpinismo per superare la barriera che separa



apparentemente le due discipline, proseguendo nei fatti il percorso evolutivo avviato dall'esperienza del Nuovo Mattino. Federica Mingolla è oggi Aspirante Guida Alpina della Valle d'Aosta.

Bibliografia:

1. LUNGER, Tamara (2021). *Il richiamo del K2. La dura lezione della montagna*. Rizzoli.
2. MORO, Simone (2019). *I sogni non sono in discesa*. Rizzoli.
3. REFOLO, Alessia (2019). *Se vuoi, puoi. Una vita al di là del buio*. Hever Editore.

Conclusioni

Arrivati alla fine di questa lunga riflessione, pur sempre parziale, sull'alpinismo praticato dalle donne, ci preme ribadire il convincimento, per noi fondamentale, che non esistano due generi di alpinismo, femminile e maschile, distinti e in contrapposizione.

Commetteremmo lo stesso errore che possiamo riscontrare più diffusamente nella società, dove è spesso necessario fissare

quote rosa affinché si ristabiliscano equilibri ripetutamente disattesi a fronte di discriminazioni che non hanno ragione di esistere. Questo vale anche per l'ambiente alpinistico, che si trascina il retaggio storico di un campo d'azione ritenuto per lungo tempo prerogativa maschile.

La visione a cui guarda la nostra attività come operatori di montagna in ambito UISP è quella di un gruppo di donne e uomini che liberamente coltivano, fianco a fianco, la passione per la montagna, senza competizione, secondo le proprie capacità, potenzialità e sensibilità. La speranza è quella di contribuire a costruire, passo dopo passo, proprio a partire dalla montagna, un mondo più equo, più giusto e più solidale.

Silvio Santi



Consigli UTILI per affrontare la montagna con maggior sicurezza

Conoscere

Preparate con cura il vostro itinerario anche quello che vi sembra facile. Affrontate sentieri di montagna sconosciuti solo in compagnia di persone esperte. Informatevi delle difficoltà dell'itinerario. Verificate sempre la situazione meteorologica e rinunciate in caso di previsioni negative.

Informare

Non iniziate da soli un'escursione e comunque informate sempre del vostro itinerario i vostri conoscenti e il gestore del rifugio.

Preparazione fisica

L'attività escursionistico/alpinista richiede un buon stato di salute. Per allenarvi, scegliete prima escursioni semplici e poi sempre più impegnative.

Preparazione tecnica

Ricordate che anche una semplice escursione in montagna richiede un minimo di conoscenze tecniche e un equipaggiamento sempre adeguato anche per l'emergenza.

Abbigliamento

Curate l'equipaggiamento, indossate capi comodi e non copritevi in modo eccessivo. Proteggetevi dal vento e difendetevi dal sole, soprattutto sulla neve, con abiti, creme e occhiali di qualità.

Alimentazione

E' importante reintegrare i liquidi persi con l'iperventilazione e per la minore umidità dell'alta quota. Assumete cibi facilmente digeribili privilegiando i carboidrati e aumentando l'apporto proteico rispetto a quello lipidico.

Rinuncia

Occorre saper rinunciare ad una salita se la propria preparazione fisica e le condizioni ambientali non sono favorevoli. Le montagne ci attendono sempre. Valutate sempre le difficoltà prima di intraprendere un'ascensione.

Emergenze

In caso di incidente, è obbligatorio prestare soccorso. Per richiamare l'attenzione utilizzare i segnali internazionali di soccorso alpino:

- CHIAMATA di soccorso. Emettere richiami acustici od ottici in numero di 6 ogni minuto (un segnale ogni 10 secondi) un minuto di intervallo.
- RISPOSTA di soccorso. Emettere richiami acustici od ottici in numero di 3 ogni minuto (un segnale ogni 20 secondi) un minuto di intervallo

S.O.S. Montagna

In montagna munitevi di un fischietto in modo che eventualmente, in caso di pericolo o d'incidente vi si possa localizzare e portarvi soccorso: fischiate 2 volte brevi e consecutive ogni 10 o 15 secondi

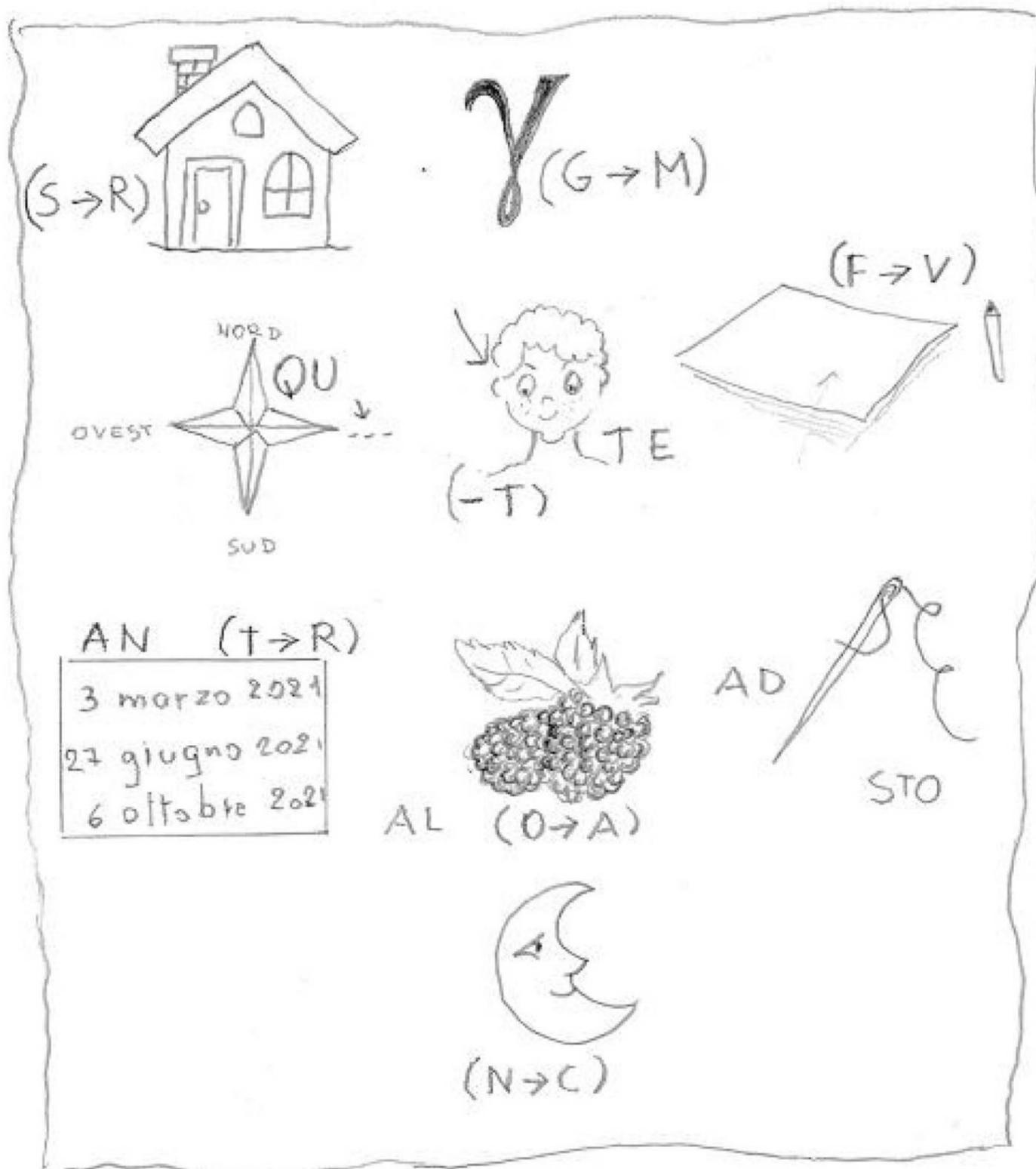


IL REBUS del mese

(Ornella Isnardi)

LETTERA-REBUS con cambio
(modificare le parole come indicato tra parentesi)

Soluzione: 4,5,5,6,6,6,2,4,2,6,4



(la soluzione verrà pubblicata nel numero di OTTOBRE dell'Escursionista)

IL CRUCIVERBA del mese

(a cura di www.crucienigmi.it)

1	2	3		4	5		6	7	8	9	10
11				12		13					
	14		15							16	
17			18						19		
	20	21						22		23	
24					25						
26				27							28
29			30								
31		32					33			34	
35							36		37		
38						39		40			41
				42							

(la soluzione verrà pubblicata nel numero di OTTOBRE dell'Escursionista)



ORIZZONTALI:

1. Bicchieri a stelo per lo spumante
6. Un vitigno diffuso in Friuli e Trentino
11. Il regno dei morti per gli antichi
12. Vien mangiando
14. Rendere pieno ciò che è vuoto
16. Acceso su taluni interruttori
17. A te
18. Si scambiano le fedi
20. Seduti sui calcagni
24. L'eroe troiano che amò Didone
25. Rendere indietro
26. Sebastian, ex mezzofondista
27. Piccolo comune della provincia di Perugia
29. Trasformano la calma in colpa
30. Lo sono i delfini e le balene
31. Errante come uno zingaro
33. Jacopo di Ugo Foscolo
35. Le si toglie l'osso per farciria
37. Repubblica d'Irlanda
38. Città sull'isola di Lesbo
41. Iniziali dell'attore e regista Robbins
42. Uguaglianze di nome.

VERTICALI:

1. Simbolo del calcio
2. La battaglia dove i Visigoti annientarono l'esercito romano
3. Si accompagna a lui
4. Terreno adibito alla coltivazione
5. Il medico antico più famoso
6. Pubblicazione che esce con frequenza regolare
7. Andate per il poeta
8. Né sì, né no
9. Prefisso per orecchio
10. Sempliciotti, babbei
13. Una vasca con il trampolino
15. Allettamento, lusinga
19. Un popolo di ceppo e lingua turchi affine ai tatars
21. Comunità Economica Europea
22. Strappate, logore
23. Telefono in breve
24. Amministra le spese di un collegio
27. Moscone mosso da una ruota a pale
28. Un verbo ausiliare
30. Vuoti all'interno
32. Leggenda, saga
34. Acuminati, coperti di spine
36. Vino nei prefissi
39. Un po' emozionato
40. Due in mezzo a trenta.

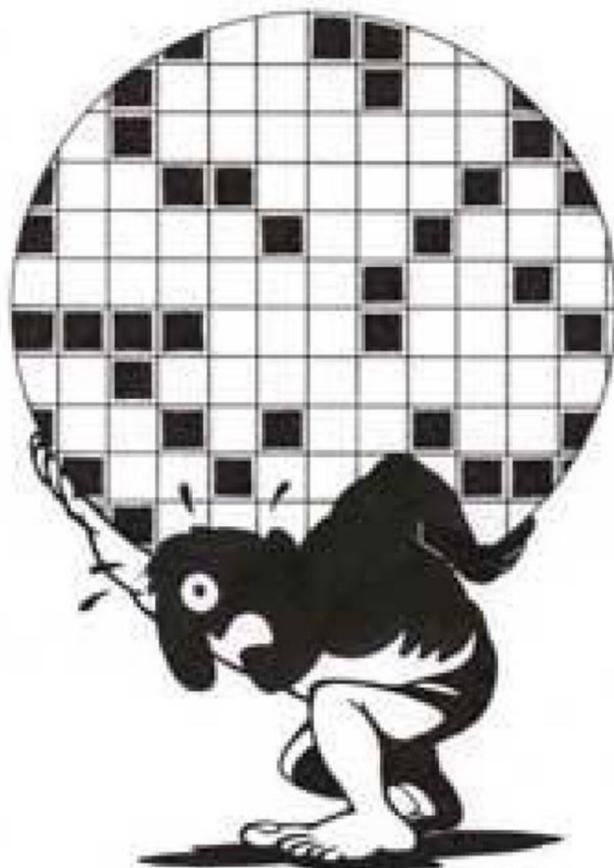


ORIZZONTALI:

- 1 Cioè, vale a dire, ovvero
- 6 Un vero divertimento
- 11 Il Prates, compagno di Ronaldo
- 13 Il compagno di lui
- 14 Accoglieva le reclute
- 15 Scoppi di buon umore
- 17 Abbreviazione trigonometrica
- 19 Altro nome del giaggiolo
- 21 Sottoporre ad una pressione
- 23 Seconda opera di Quasimodo
- 25 Film di Dario Argento
- 26 Il consenso tedesco
- 27 Pronto
- 30 Alcolisti anonimi
- 31 Scrittore che imita idee e forme
- 34 Il dopo spagnolo
- 37 C'è quello porcellanato
- 38 Dopo, più tardi
- 39 Si possono fare false
- 42 Nota...colorata
- 43 Uffici degli esattori
- 46 Il Medhi calciatore
- 47 C'è quello di firma

VERTICALI:

- 2 Così è un motore che non gira bene
- 3 Pensierose, preoccupate
- 4 Isernia
- 5 Forma i laghi di Brienz e Thun
- 7 Lavorato secondo un modello voluto
- 8 Le vocali del pane
- 9 Uccidono pagati
- 10 Un tessuto del corpo umano
- 12 Rimettere a posto, posare
- 14 Una sigaretta "romana"
- 16 Non completamente chiusa
- 18 C'è la minore
- 20 Mollusco marino
- 22 C'è quello bianco
- 24e va bene!
- 28 La Margherita, scrittrice torinese
- 29 Se son..., fioriranno
- 32 Il centro del coro
- 33 Il Rocco, indimenticabile allenatore
- 35 Il niente francese
- 36 Una forma di canto improvvisato
- 38 Vi si trovano molti inglesi
- 40 Una marca di tè
- 41 In fondo all'orto
- 44 Sua Altezza
- 45 Dentro



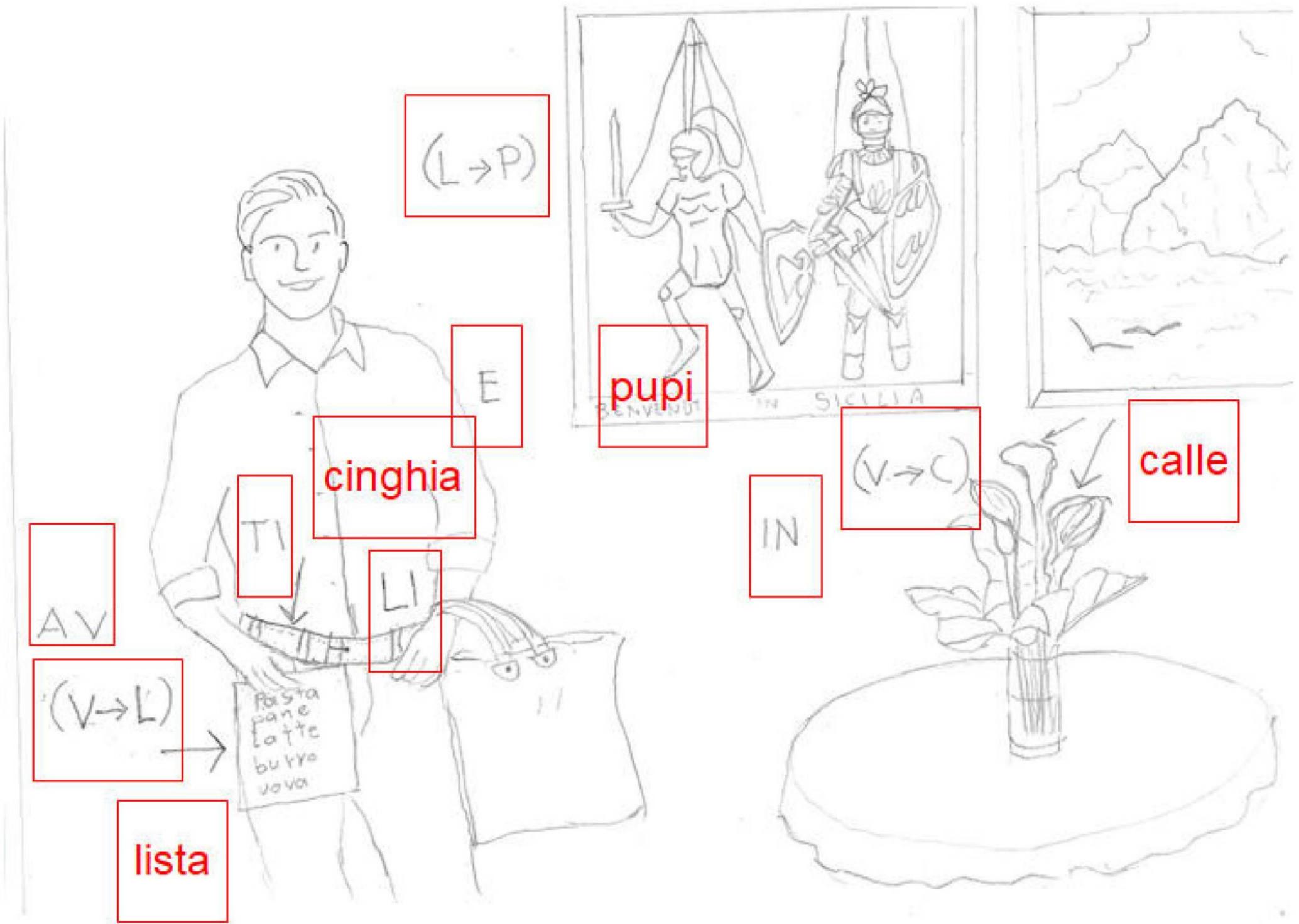
Le soluzioni dei giochi del mese di LUGLIO-AGOSTO

Rebus con cambio: 9.9 1 4 2 4

Sostituire le lettere come indicato tra parentesi

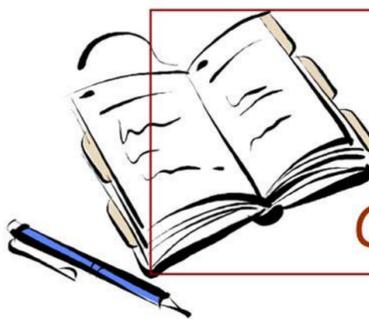
AV lista TI cinghia LI E pupi IN calle

Avvistati cinghiali e lupi in valle



1	P	E	R	3	B	E	5	R	6	T	I	7	C
8	O	L	9	P	A	S	10	S	11	T	O	12	O
13	M	A	E	S	T	O	S	E	14	A	R	15	
16	P	E	17	S	C	E	T	T	R	O	18	19	R
20	E	T	21	T	O	R	T	O	R	I	22	23	I
24	S	T	25	E	N	E	R	I	26	A	D	27	
28	T	O	29	T	M	A	S	A	C	C	I	30	O
31	I	32	33	G	E	R	A	R	C	A	34	35	I
36	C	E	R	E	R	E	37	E	I	R	E	38	
39	I	N	A	N	I	40	G	O	I	S	E	41	
42	D	E	B	I	T	O	R	E	43	T	A	R	
44	A	L	I	45	O	T	A	R	I	A	46	47	A

1	A	C		3	D	A	5	G	O	6	B	E	8	R	T	10	O
11	M	A	12	D	I	D	E		13	O	M	E	R	O			
14	A	D	I		15	I	N	A	B	I	L	I					
17	N	O	S	18	T	R	O	M	O		19	A	T	M	20		
21	T	R	I	R	E	M	I		22	A	T	E	A				
23	I	N	D	O		24	A	N	O	D	O			L			
26		A	R	T	E		28	O	T	A	R	I	A				
29	S		30	A	T	T	31	R	A	T	T	E		G			
32	T	I	T	A	N	I	C			T		C	A				
35	A	M	A	R	A		36	I	S	A	I	A					
39	M	A	T	E		40	U	D	I	T	O	R	I	41			
42	I	N	A		43	E	D	I	T	O	R	I	A				



Prossimi passi Calendario delle attività UET

Aria settembrina fresco la sera e fresco la mattina

Il mese di Settembre è il nono mese dell'anno secondo il calendario gregoriano, mese durante il quale inizia la "tanto attesa" scuola, l'estate arretra lasciando spazio all'autunno che arriva ed il segno della Bilancia segue a quello della Vergine.

Il nome Settembre deriva dal latino *September*, a sua volta da *Septem*, ovvero "sette", perché era il settimo mese del calendario romano, che iniziava con il mese di marzo. Nel 37 l'imperatore Caligola cambiò il nome del mese in "Germanico" in onore dell'omonimo padre, ma alla morte dell'imperatore il nome tornò quello originale. Nell'89 d.C. il nome fu nuovamente cambiato in "Germanico", questa volta per celebrare una vittoria dell'imperatore Domiziano sui Chatti, ma anche Domiziano fu assassinato e il nome del mese venne ripristinato. Destino breve ebbe anche la riforma del calendario operata da Commodo, nella quale il mese di settembre prendeva il nome di Amazonius.

Nel medioevo Settembre era invece simboleggiato da un gruppo di contadini nell'intento della vendemmia, mentre nell'antica Grecia si celebravano feste in onore di Demetra, dea delle messi (identificata con la dea latina Cerere).

Settembre è il mese durante il quale le giornate si accorciano, l'aria diventa via via più fresca, e Madre Natura si prepara al lungo sonno dell'inverno.

Settembre è il mese dei colori autunnali, dei profumi e degli ultimi frutti del periodo estivo.

Temperatura dell'aria, qualche pioggia, umidità dei boschi ed ancora calde giornate soleggiate sono poi il mix straordinario per la comparsa dei funghi, che nelle eccellenze della nostra cucina italiana, occupano un posto assolutamente di rilievo per sapore e profumo attribuito (soprattutto) ai nostri primi piatti.

Insomma, qualche rimpianto per l'estate che se ne va... ci sarà, ma con Settembre si aprirà una nuova stagione di belle camminate per monti e boschi e con un programma UET come al solito pieno zeppo di fantastiche occasioni escursionistiche.

E quali?

- Domenica 5 Settembre, con gli amici della GEAT, saliremo sul Monte Maniglia, nel Vallone di Bellino in Val Varaita. Il monte Maniglia è una cuspide arrotondata e detritica posta sul divisorio tra le valli Maira e Varaita. Il panorama che si gode dalla sua cima offre uno scenario stupendo su tutto l'arco alpino che abbraccia le due valli, specialmente verso le cime terminali della valle Maira confinanti con la Francia.
- Domenica 19 Settembre invece, saliremo al Monte Malamot visitando l'omonimo forte. La caserma difensiva del Malamot (Ancien fort du Malamot in francese) è una struttura militare che venne edificata nel 1889 in prossimità della vetta del monte Malamot per contrastare eventuali attacchi nemici che potessero sopravvenire dalla zona del





lago Bianco e dal versante settentrionale del monte Pattacroce. L'edificio e le sue attinenze erano serviti dalla strada militare Bivio Varisello-Giaset-Malamot, lunga circa 8.700 metri ed attualmente non più percorribile nella sua interezza con mezzi a motore. Durante la salita ed arrivati al Forte, seguirà il racconto della storia ed accadimenti bellici che hanno riguardato questo presidio militare

A presto rivedervi quindi, per Monti e Valli... naturalmente insieme alla UET!

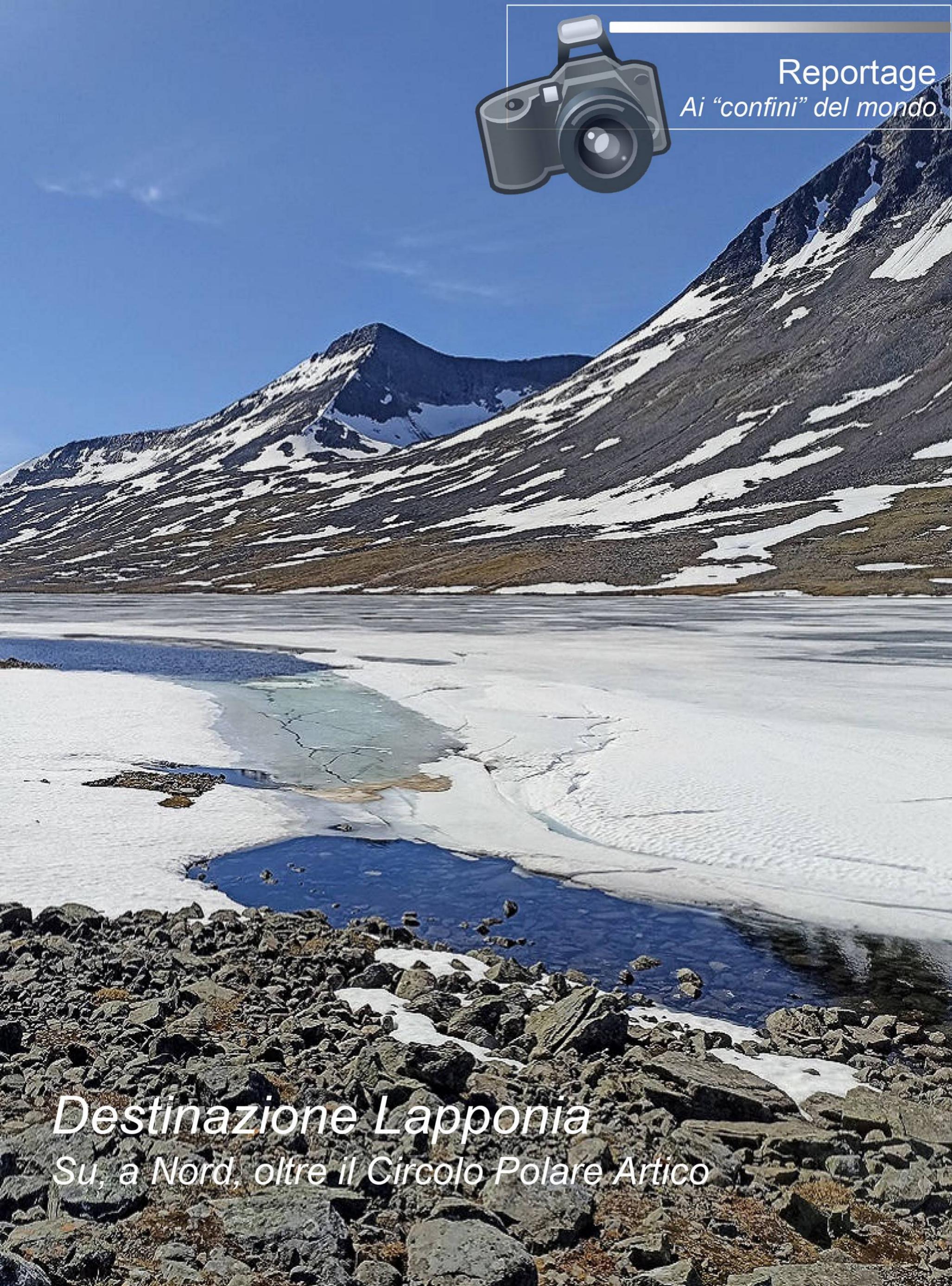
Buona Montagna, Buon Settembre... e Buon Escursionista a tutti!

Mauro Zanotto
Direttore Editoriale





Reportage
Ai "confini" del mondo



Destinazione Lapponia
Su, a Nord, oltre il Circolo Polare Artico

Su, a Nord, oltre il Circolo Polare Artico.

La Lapponia è grande: il suo territorio si estende per ben quattro nazioni: Norvegia, Svezia, Finlandia e Russia.

Lassù ci sarà proprio tutto ciò che abbiamo immaginato?

Lande desolate?

Renne che pascolano in libertà?

Ruscelli gorgoglianti?

Il sole sempre sveglio?

Babbo Natale in relax estivo?

Con questi 1.000 interrogativi – che si alimentavano durante le tratte aeree per arrivare in cima alla

Svezia – siamo partiti.

Atterrati a Kiruna, effettuati gli ultimi acquisti necessari come le bombole di gas per il fornello e le ulteriori cibarie, ci spostiamo con un bus di linea fino all'inizio della tratta del nostro itinerario.

Un percorso che vuole essere un trek esplorativo effettuato in totale autonomia: dalla tenda ai sacchi a pelo al materiale alpinistico all'abbigliamento tecnico per il grande range delle temperature locali... insomma lo zaino Ferrino da 80 litri viene completamente riempito sfruttando al massimo le sue potenzialità; certo la schiena sorride un po' per i 23 kg...

Il Kungsleden (Sentiero del Re) si sviluppa per un lungo tratto in territorio svedese permeato dalla natura incontaminata e selvaggia.

E ce ne rendiamo subito conto dovendo percorrere, passo dopo passo, i primi 21 km che ci permettono di giungere alla base del monte Kebnakaise.

Per dirla tutta il Kebnakaise non si incontra "proprio proprio" lungo il Kungsleden ma l'idea

*impeto liquido nel
canyon di Abisko*





*tenda e natura
Lappone*

di salire la montagna più alta di Svezia (2.100mt s.l.m.) ha prevalso facendoci dimenticare il maggior peso del materiale alpinistico necessario solo per tale salita.

E dunque, dopo due giorni di stazionamento al campo base in attesa di una finestra di buon tempo,

partiamo in direzione della cima seguendo la east route: una via di salita più tecnica rispetto alla via

normale ma che promette ben altre soddisfazioni.

Dopo tre ore di avvicinamento accompagnati da un cielo blu cobalto, incontriamo il ghiacciaio: nei giorni precedenti un po' di polverella si è depositata sulle nevi perenni (...avessimo avuto gli sci!!!) nascondendo le eventuali insidie del terreno glaciale ed allora

ci leghiamo in cordata.

Nel mentre il vento decide di tornare a prendere possesso del proprio territorio portando con sé nubi e freddo.

Non desistiamo. Giungiamo all'attacco della ferrata che si snoda per circa 300mt e sulla quale la stessa polverella dei giorni scorsi si è trasformata in robusto verglass: decidiamo comunque di procedere lungo il cavo d'acciaio – d'altronde siamo in Svezia! – fino al termine del quale ci manca

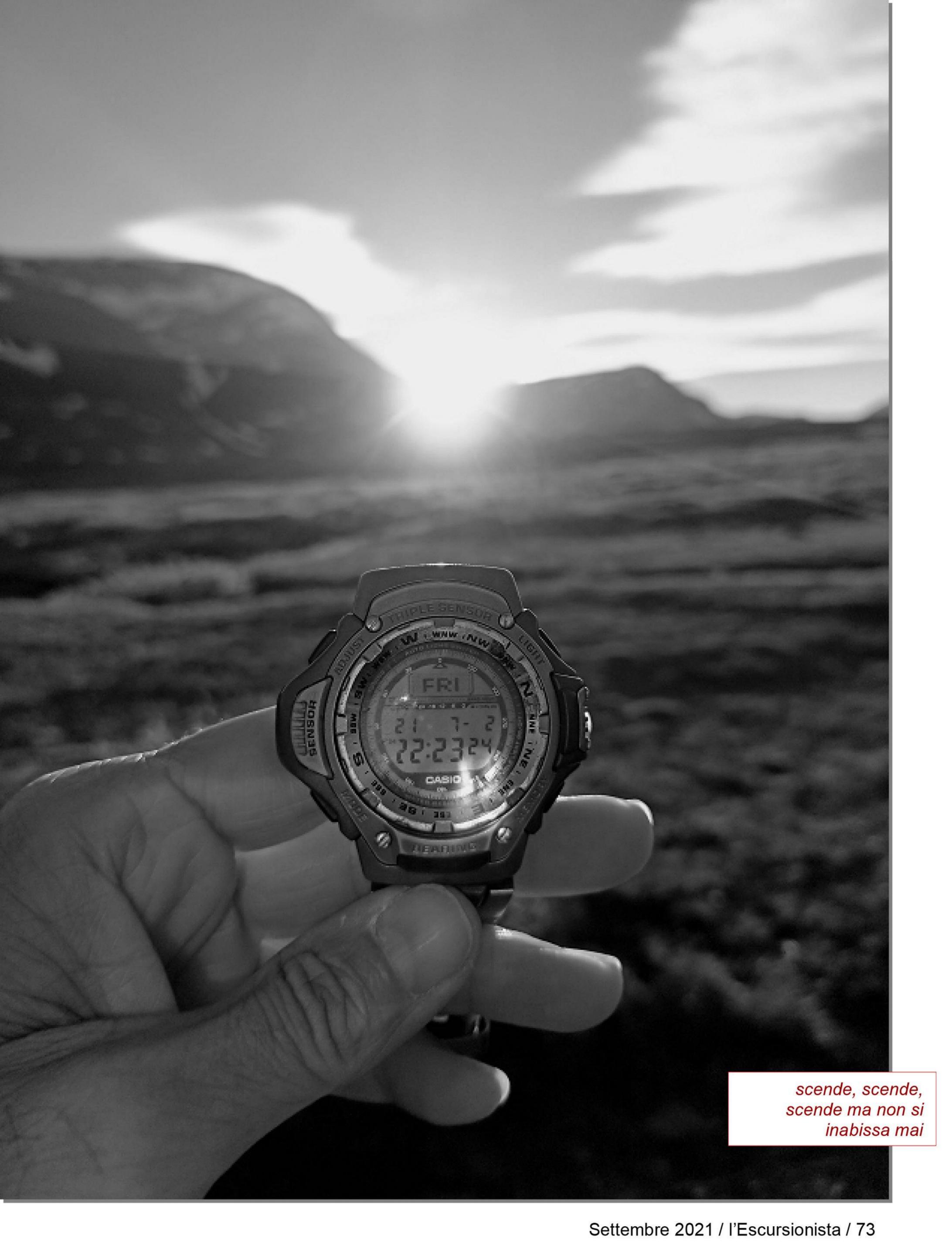
solo più un'oretta per la cima.

Lassù la barba completamente ghiacciata di Fabrizio ci fa comprendere quanto poco caldo stia facendo (il termometro indica 19gradi sottozero...).

Dunque iniziamo la discesa lungo la più facile ma molto più lunga via normale sul versante Ovest.

Nei giorni successivi entriamo sempre più nel cuore della Lapponia.

Con lo zaino così pesante, le tappe giornaliere



*scende, scende,
scende ma non si
inabissa mai*



di circa 15/20 km richiedono il “giusto tempo” e tutte le pause necessarie al fine di conservare le forze anche per gli innumerevoli giorni a venire.

Scegliamo il posto dove pernottare, montiamo la tenda, accendiamo il fuoco per il cibo, decidiamo il

percorso per la tratta successiva: questo rito si ripete giorno dopo giorno.

Non esiste Internet su cui consultare le uscite di chi è appena tornato dai monti; comanda la “direzione verso Nord” che ci siamo imposti e la cartina indica i possibili percorsi tra cui scegliere il nostro.

E nel mentre il sole osserva: di sera scende all’orizzonte rendendo i colori intorno ancora più caldi e non ti abbandona mai.

Dunque dormiamo abituandoci alla sua presenza. La tenda è una Ferrino: è il modello che venne utilizzato dai “Polacchi quando salirono il K2”: e con il suo mitico colore arancione rafforza ancora di più l’effetto

*al mattino apri gli occhi
e decidi dove
esplorare: incontrerai
un villaggio Sami?*

rassicurante dell’abbraccio solare.

Una sera, dopo cena, decidiamo di muoverci per un sopralluogo lungo il percorso del giorno successivo, alla ricerca di un tratto dove poter guardare il fiume: ma l’impeto della corrente ci fa capire che dobbiamo cambiare i nostri piani; così torniamo al campo dove ci rendiamo conto che “avevamo fatto l’una di notte”: il contesto in Lapponia è tale che se non tieni d’occhio l’orologio... ecco... saltano tutte le regole giornaliere che siamo soliti imporci.

Se lo desideri, in Lapponia fai le cose quando ti sembra opportuno farle e non quando te lo suggerisce l’orologio al polso. Dormi quando hai sonno, mangi quando hai fame, cammini

quando sei riposato.

E, sempre se lo desideri, entri in tale modus operandi quando comprendi quanto sia importante fermarsi ed ascoltare: gli uccellini, in Lapponia in questo periodo, cantano quando ne hanno voglia, senza dover attendere la luce del mattino che arrivi a svegliarli.

Intorno si alternano prati, colline pezzate dalla neve, torrenti, fiumi, laghetti. Il verde gioca con il bianco: alcuni itinerari sono tracciati con delle paline verticali – disposte in modo che la successiva si veda dalla precedente che indicano la direzione per quando, tra qualche mese, il paesaggio verrà

nuovamente avvolto dalla neve dell'inverno e ci si potrà muovere solo con la motoslitte.

Un giorno ci addentriamo in una valle laterale che ci permette di accarezzare il Nello Peak: è una valle particolarmente isolata rispetto alle precedenti e probabilmente molto più frequentata dalle renne & c.: alla sera, dopo esserci accampati, in un fazzoletto di tundra troviamo diversi palchi di renne ed addirittura uno di alce: stupore massimo! Sia per quanti ne avevamo trovati in uno spazio così ridotto, sia per il peso specifico di quello dell'alce.

L'acqua regna sovrana in Lapponia: un giorno ci siamo addentrati in un'altra valletta laterale rispetto

alla principale direzione di marcia e, dopo essere passati sotto ad un'imponente parete di roccia,

scorgo di decine di potenziali vie di arrampicata tutte da aprire, il percorso è terminato di fronte ad una cascata alta una trentina di metri che si tuffava nel nevaio sottostante.

Lo scioglimento delle nevi invernali, dettato dal diffondersi del calore estivo, risveglia improvvisamente le lande facendo esplodere mille tonalità di verde.

Ed in questo ambiente è curioso vedere come, durante le giornate calde, le renne si muovano sempre verso le chiazze di neve intorno a loro per andare a sdraiarsi sopra, alla ricerca di fresco riposo.

La Lapponia è "tante cose" tutte accomunate dall'idea di wilderness: in quel territorio percepisci quanto la natura sia incontaminata e, se sei fortunato, improvvisamente, capisci

che puoi condividerla. Il tempo scorre lentissimo e, con molta innocenza, se tu apri il pugno lui ti prede per mano per accompagnarti a spasso. Sta a te decidere di farlo: lui non ti obbliga ma, se ti fermi ad osservare ciò che hai intorno, sgorga con impeto il desiderio di farne parte.

Filosofia?

No, Lapponia.

Fabrizio Rovella

(Esploratore e Sognatore)

 **Saharamonamour**

www.saharamonamour.com

Daide Dematteis

(INA, INSA, AMM)

Sponsor che hanno aderito al progetto:

Agenzia 4 Passi

Aku

Altai Gallery Milano

Ferrino

Grivel

Hotel Condor Riccione

Libreria della Montagna Torino

Ristorante Le Dune Castiglione della

Pescaia

Ristorante Sovietniko

Ronco Alpinismo Torino

Solbian

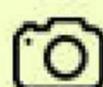


LA MONTAGNA E L'UOMO

RIFUGIO TOESCA CONCORSO FOTOGRAFICO



COSA DEVI FARE?



Scatta massimo **3** foto
nel vallone del rifugio



Invia alla mail
toescacontest@gmail.com

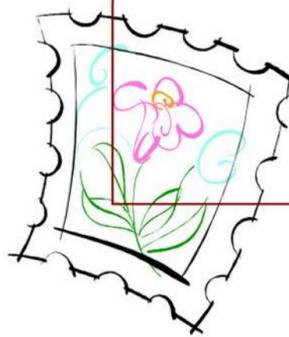
COSA SI VINCE?



Consumazioni e gadgets ai
primi **5** classificati e
speciale classifica social

IL CONCORSO TERMINA IL 1 NOVEMBRE 2021 !

Regolamento su <https://www.facebook.com/Rifugio.Alpino.Toesca>



Color seppia Cartoline dal nostro passato



Tormenta in montagna

La sera del 5 agosto il sole era calato dietro la cima Monfret sopra Forno Alpi Graje risplendente di vivida luce, ed era successa una notte brillantissima di miriadi di stelle per un orizzonte che la brezza notturna, forse anche troppo sostenuta, teneva limpide e serene.

La sicurtà di uno splendido giorno per domani non mi fece dubitare punto di provvedervi viveri ed annunziare alla mia guida l'ascensione della Levanna centrale (3619m).

Erano le 3:30 quando partimmo. Però a causa di uno di quei subitanei cambiamenti d'atmosfera tanto frequenti in montagna, il cielo non era più terso; in basso una leggera nebbia velava l'azzurro e sulle alte cime si accalcavano pesanti nuvoloni, alla seconda Alpe della Gura cadeva fitta la pioggia e soffiava un vento impetuoso, non lieve ostacolo alla nostra marcia, diretta verso il colle Girard.

Ma non era cosa inquietante, e si credeva anzi che il sole avrebbe facilmente diradate le nebbie e calmato il vento, mantenendo la

giornata tiepida e serena.

Contrariamente alle nostre previsioni il sole si alzò cinto da oscure nubi.

Al Gran Pian dovemmo, per la seconda volta, rifugiare onde difenderci dalla veemenza del vento che turbinava e da una fine e gelida tempesta, e sopra al Gran Crest incontrammo la prima neve molle e pulverulenta che la raffica ci spingeva contro con un infinito disagio, così che diverse volte dovemmo cercare sollievo al debole riparo di un masso o nei vani delle rocce.

Però, data l'ora mattinale, eravamo fidenti in un prossimo miglioramento del tempo e stabilimmo di avanzare finché prudenza avrebbe consigliato.

Si pervenne all'imbocco della talancia Girard, un ripido pendio di neve inclinata a 50 gradi, se non più, e dal sommo anche 55 gradi, indurita tanto per il gelo che non faceva presa al piede, e fu risolto di dirigerci alla cosiddetta "Ghingi", un canalone secondario, erto forse più della talancia, ora puro ghiaccio, ma ristretto ed incassato così da non temere la violenza della tempesta.

Con fatica approdammo alle rocce di destra, ripide e prive di appigli, cosparse di un minuto tritume, che ad ogni passo pigliava la china.

Ci dirigemmo verso il sommo della Ghingi tenendoci nel solco tra il ghiaccio e la roccia,

Levanna Occidentale m. 3593

Levanna Centrale m. 3619



solco dapprima di pochi centimetri, ma in alto così profondo da parere una fossa.

Si sale cauti e lentamente; è un lavoro faticoso di nervi che stanca, il vento non si soffre ma dall'alto ci tormenta la neve.

La gola è stretta ed erta, e la roccia gelata, eppure si perviene al sommo, ma disgraziatamente, date le condizioni del tempo, ci avvediamo che il passo non è più praticabile.

A' fianchi pareti lisce, davanti ghiaccioli spropositati pendono dalle labbra superiori del canalone, e per giunta un masso è attanagliato e poggia sul vetrato: il primo sgelo ne determinerà la caduta.

Urge riprendere la discesa, e la spada di Damocle pende sul capo.

Convenientemente legati si entra nella talancia sconvolta pel furore della bufera, scolpendo nella neve gradini larghi e comodi così da permettere l'appoggio dei due piedi per essere più atti a sostenere l'impeto del vento che per poco non ci travolge e ci impedisce la respirazione.

Dal colle Girard s'alzava un vapore nerastro che irrompeva informe di nevischio e di tempesta per la talancia, la cui parete a noi opposta appariva indistinta per la densa

nebbia e frequenti rombi mi tenevano l'animo sospeso, indeciso se fosse una caduta di pietre o l'infuriare del nembo che spingeva le nubi or alte or basse sciolte od ammassate.

*E dal vortice ovunque eran condotte
Ratto più che non è colpo di fionda
Seco traean grandine, vento e notte
(Varano)*

Perdurando tale pessimo tempo era miglior partito avanzare che di scendere per quella via.

Con ritardo non indifferente e con bene sopportata fatica pervenimmo al passo Girard. In breve d'ora la bufera aveva mutato aspetto. Le nebbie eransi alzate ed era cessato l'imperversare. Il versante italiano era più tranquillo, ma dall'alto vallone dell'Ecòt soffiava il "Savoiaro" un ventaccio gelido che teneva la temperatura a zero.

Stante l'ora inoltrata, deponemmo il pensiero della Levanna Centrale, ed attaccammo quella costiera che, a spuntoni, scende sul colle della punta orientale attenendosi di preferenza alle rocce e non al ghiacciaio che poggia ripido e crepacciato.



Intirizziti dal vento, eravamo obbligati a nasconderci dietro le poche rocce, ricorrendo sovente a quelle cenghie sospese sull'alto di quel bastione che con un a picco di 300 m circa, domina il ghiacciaio italiano della Levanna.

Inutile parlare: l'aria portava lontana la nostra voce e le labbra e la lingua rese inerti dal gelo, non davano che suoni confusi.

Le mani diaccio mal reggevano la piccozza che ribaltava sul ghiaccio, e l'uso dei guantoni sarebbe stato pericoloso in quel luogo. Succede in alcuni momenti di estrema spossatezza che il fisico opera macchinalmente, senza intervento alcuno delle facoltà morali; allora si diventa meno cauti e non curanti del pericolo, un'apatia invade ed atrofizza la mente, ed è appunto in questo stato, che noi avanzavamo molestati dal vento, dimentichi di noi.

Mentre stiamo per attraversare una lucida e pendente costa di ghiaccio la guida si arresta ed accenna a portarsi in alto tra il ghiaccio e la roccia.

Il solco è esiguo e gli faccio comprendere che non si potrà passare.

S'avvicina e mi grida: <<Lo passeremo a carponi>>

<< E perché non intagliate gradini?>>

<<Non posso più. Anzi si mantenga ben saldo perché se squilibra non mi bastano le forze per tenerla.>>

Do uno sguardo alle mani livide della guida ed al pendio rotto da perigliose buche e terminato da una larga bergschrund, faccio un rapido esame delle mie forze e le trovo di molto affievolite.

L'ora è tarda, l'estrema vetta nascosta ancora, il vento persistentemente gelato, la continua fatica e il lungo e forzato digiuno ci hanno pressoché sfiniti.

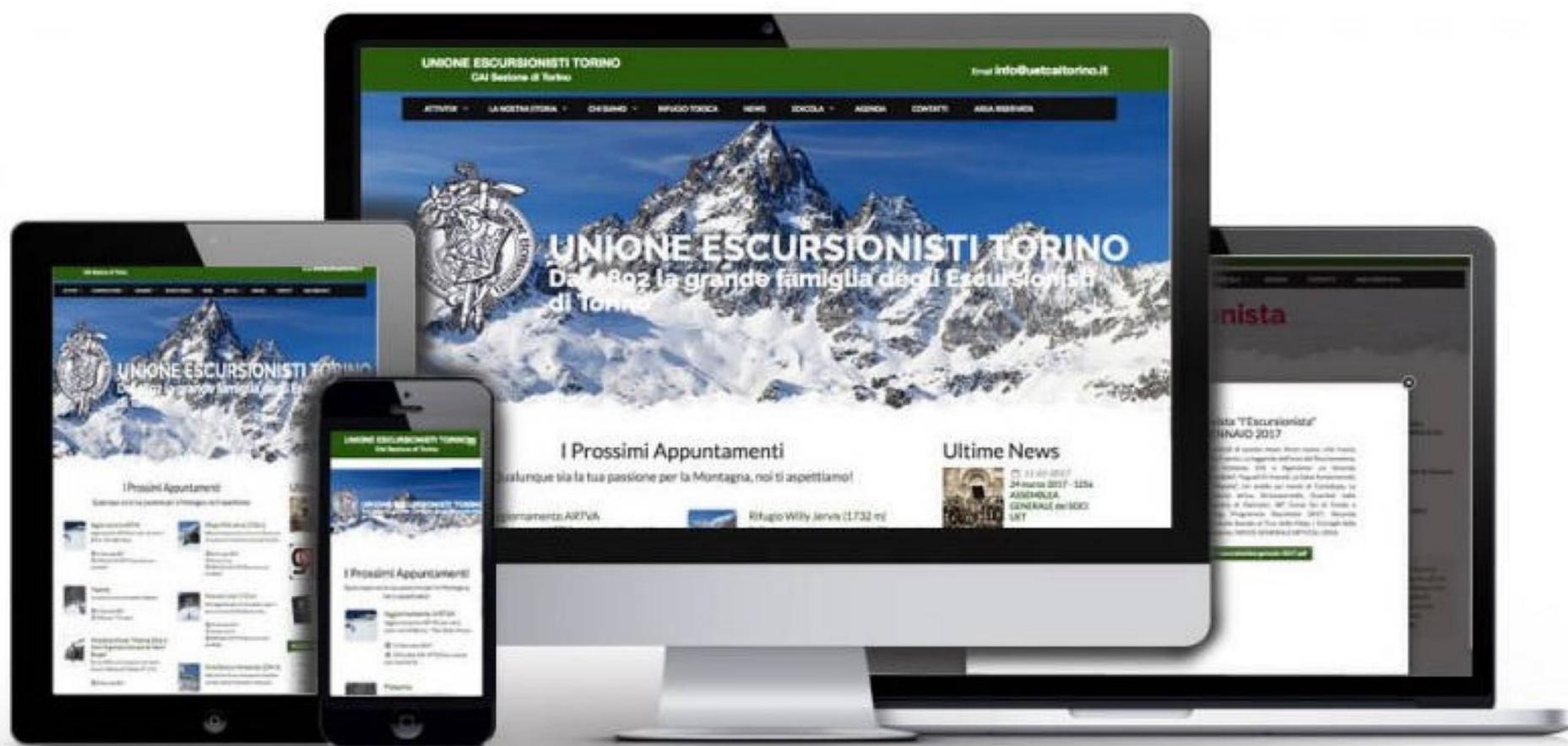
Il procedere oltre sarebbe follia. Cenno alla guida di retrocedere e portarsi alle rocce inferiori donde pel tormentato ghiacciaio rivediamo il passo Gerard.

All'imo della talancia ci sorprende una fine acqueruggiola che ci accompagna fino al Forno ove neppure tende a diminuire, ma perdura la notte ed il domani, lungo strascico di quella bufera montana che ci procurò una giornata così fortunosa.

Emilio Bravo

*Tratto da "l'Escursionista" n°11
BOLLETTINO MENSILE DELL'UNIONE
ESCURSIONISTI DI TORINO
del 10 settembre 1900*

www.uetcaitorino.it



Tramite Smartphone, Tablet, PC, Smartv vieni ad incontrarci sul nuovo sito www.uetcaitorino.it!

Scopri quali magnifiche escursioni abbiamo progettato per te!

*Registrati gratuitamente come utente **PREMIUM** ed accedi a tutti i contenuti multimediali del sito... le foto, i video, le pubblicazioni.*

Scarica la rivista "l'Escursionista" e leggi gli articoli che parlano della UET, delle nostre escursioni, di leggende delle nostre Alpi, della bellezza delle Terre Alte e di tanto altro ancora!

Iscriviti alla newsletter e ricevi mensilmente sulla tua email il programma delle gite e gli aggiornamenti sulle attività dei successivi due mesi!

Qualunque sia la tua passione per la Montagna, noi ti aspettiamo!

*amicizia, cultura, passione per la Montagna:
questi sono i valori che da 125 anni
ci tengono insieme !
vieni a conoscerci alla UET*

*Qualunque sia la tua passione
per la Montagna,
noi ti aspettiamo!*

*Vuoi entrare a far parte della
Redazione
e scrivere per la rivista
"l'Escursionista" ?*

*Scrivici alla casella email
info@uetsaitorino.it*

seguici su



l'Escursionista

la rivista della Unione Escursionisti Torino

Autorizzazione del Tribunale 18 del 12/07/2013

Settembre 2021